Newsletter settimanale
della Diocesi di Trieste
Iscr. al Registro della Stampa del Tribunale di Trieste
n.4/2022-3500/2022 V.G. dd.19.10.2022

20 novembre 2022
Anno II - N. 63

Direzione e Redazione c/o Ufficio Stampa
della Diocesi di Trieste
via Cavana, 16 - 34124 Trieste
tel. 040 3185475
e-mail: uffstampa@diocesi.trieste.it
Direttore editoriale don Marco Eugenio Brusutti
Direttore responsabile Claudio Fedele

il Domenicale di San Giusto

IL VIAGGIO APOSTOLICO DI PAPA FRANCESCO IN BAHREIN 2

L'INCONTRO: INTERVISTA A DON BLEDAR XHULI 3

GIORNATA NAZIONALE DELLA COLLETTA ALIMENTARE 12

REPORT CARITAS VI GIORNATA MONDIALE DEI POVERI 13

LA DIOCESI ON LINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smatphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste.
Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

La gioia dell'incontro

Marco Eugenio Brusutti

Il viaggio apostolico di Papa Francesco in Bahrein si può riassumere in tre parole: dialogo, cammino e incontro. Il grande giornalista Fabio Zavattaro ha scritto, per il nostro giornale, un articolo sul viaggio del Papa, viaggio ripreso all'Udienza generale dello scorso mercoledì, a soli tre giorni dal suo rientro, dove, con semplicità, ripercorre quanto ha vissuto in tale occasione. È stato anche l'incontro inaspettato tra due bambini e il Papa, occasione che il pontefice ha subito commentato dicendo: "loro non hanno chiesto permesso, loro non hanno detto: ah ah ah, ho paura! Sono venuti direttamente, così noi dobbiamo essere con Dio: direttamente".
Il Papa ha auspicato il desiderio che tra cristiani e musulmani gli incontri aumentino. Perché il dialogo presuppone l'incontro. E questo mi ha fatto subito riflettere, facendomi ricordare una bellissima testimonianza che, nella chiesa cattedrale di Santa Maria del Fiore a Firenze, don Bledar Xhuli (che in questo numero intervistiamo) ha donato a Papa Francesco e a tutti i vescovi riuniti al V Convegno Ecclesiale Nazionale. Mi colpì enormemente e portò in me una commozione che ancora mi coinvolge. Un incontro tra questo ragazzo, di origine albanese, con un sacerdote, don Giancarlo Setti, che lo accolse in casa per nove anni, che gli fece scoprire la fede, che lo aiutò, lo fece studiare, gli permise di diventare prete.
Sono questi incontri che cambiano la vita realmente, mi sono detto. Sono andato a rileggermi la sua testimonianza e mi risulta così bella, così attuale, così vera che ho pensato di creare una rubrica nel nostro giornale, raccontando esperienze di fede attraverso l'incontro vissute da religiosi, preti, laici.
È l'incontro che ti permette di cambiare vita, di essere diverso, di mutare il tuo sguardo. La fede è sentirsi nelle mani di un altro di cui si ha fiducia. Gesù è entrato nella storia perché nessuno possa dirsi solo, per salvarci definitamente, anche nell'ultimo istante della nostra vita.
Prima ancora di credere nella resurrezione, lui ci ha fatto dare l'esperienza della sua amicizia. Si è manifestato come Maestro, buon pastore, compagno di viaggio. Quante sono state le persone che lo hanno incontrato? E quante, da quell'incontro, sono cambiate? L'esperienza salvifica di Dio, raccontata attraverso l'esistenza di Gesù, ci ha realmente trasformati? Chi, a quel tempo, incontrò Gesù fu colpito e trasformato dal suo sguardo. E per guardare bisogna incontrare, per incontrare bisogna darsi: è da qui che nasce la vera gioia. Chi ama è un uomo felice, perché dà senza volere nulla in contraccambio. E chi sperimenta l'amore diviene, a sua volta, capace di amare e tramandare l'amore sperimentato in quell'incontro. Chi ama veramente, però, ama senza neppure che la persona amata sia messa nelle condizioni di accorgersene. Gode del suo amore senza mai sentirsi in debito. Viviamo in una cultura del "dare-ricevere" e quindi del "ti do e tu mi dai". La bellezza dell'amore, invece, è fare il bene, curare l'interesse del fratello senza nulla pretendere, esserne realmente i custodi.
Per noi cristiani vivere il Vangelo è aver sperimentato questo amore, e vedere Gesù nel fratello significa incontrarlo. Scrive l'apostolo Paolo lo esprime nella lettera ai Romani: "Noi siamo figli e quindi eredi di Dio e coeredi di Cristo".
Siamo, in questa realtà parentale, in questo abbraccio salvifico, innestati nell'amore e nel giudizio finale raccontato da Marco. Ancora "viviamo nell'attesa dell'incontro", sempre con Dio. È una modalità evangelica, il credere relazionandosi, che realmente incomincia e finisce in quello sguardo, in quell'abbraccio, in quella parola che ti cambia la vita. E noi ci sentiamo pronti a questi incontri?

Papa Francesco **Il viaggio apostolico del Santo Padre nel Regno del Bahrein dal 3 al 6 novembre**

“Negli aridi deserti della convivenza umana distribuiamo l’acqua della fraternità”

Fabio Zavattaro

Il trentanovesimo viaggio internazionale di papa Francesco è stato segnato da alcune parole chiave e da immagini simbolo, oltre la posizione geografica del Bahrein – arcipelago di una trentina di isole, collocato tra Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi, Iran e Iraq, in quel tratto di mare chiamato Golfo Persico – che dà al regno un ruolo di primo piano nello scacchiere del mondo arabo. Una posizione, ha detto il Papa, che consente a questo paese, “luogo di incontro tra popolazioni diverse”, e “società composita multietnica e multireligiosa”, di essere modello per un mondo dove “assistiamo con preoccupazione alla crescita su larga scala dell’indifferenza e del sospetto reciproco, al dilatarsi di rivalità e contrapposizioni che si speravano superate, a populismi, estremismi e imperialismi che mettono a repentaglio la sicurezza di tutti”.

Immagine simbolo è l’albero della vita, le cui radici scavano in profondità: “negli aridi deserti della convivenza umana distribuiamo l’acqua della fraternità; non lasciamo evaporare la possibilità dell’incontro tra civiltà, religioni e culture, non permettiamo che si secchino le radici dell’umano”.

Parole chiave di questo viaggio sono accoglienza, dialogo, incontro, pace. E poi fraternità, quasi *fil rouge* che dalle prime parole il giorno della sua elezione – “incominciamo questo cammino: vescovo e popolo … cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi” – arriva fino alla *Fratelli tutti*, e alla *Dichiarazione di Abu Dhabi*, febbraio 2019. Nel suo primo discorso, pronunciato davanti al re Ahmed bin Asa bin Al Khalifa, papa Francesco ha fatto l’elenco delle sfide da affrontare: guerre, fame, educazione, libertà religiosa, violenza. Il no alla guerra – “realtà mostruosa e insensata” – è netto: la guerra “semina distruzione e sradica la speranza. Nella guerra emerge il lato peggiore dell’uomo: egoismo, violenza e menzogna”. Anche il re, nel suo saluto, ha chiesto la fine del conflitto in Ucraina e l’avvio di negoziati di pace, dicendo che la pace è l’unica via per un futuro sicuro nella giustizia e nella convivenza civile. Francesco nei suoi interventi, e nell’ultimo discorso prima di lasciare il paese, ha ricordato anche altri conflitti, Etiopia, Yemen “martoriato da una guerra dimenticata che, come ogni guerra, non porta a nessuna vittoria ma solo a cocenti sconfitte per tutti”. La guerra è la morte della verità, “rifiutiamo la logica delle armi e invertiamo la rotta tramutando le ingenti spese militari in investimenti per combattere la fame, la mancanza di cure sanitarie e di istruzione”. L’ignoranza è nemica della pace, si legge nella Dichiarazione di Bahrein, e dove manca “aumentano gli estremismi e si radicano i fondamentalismi”. Impegniamoci, afferma Francesco citando la Dichiarazione, a “lavorare per un mondo dove le persone dal credo sincero si uniscono tra di loro per ripudiare ciò che divide e avvicinare ciò che ci unisce”.

Nona visita in un paese a maggioranza musulmana, dunque dialogo con i credenti nel Corano – in Bahrein era presente anche il grande imam di Al Azhar, Ahmed Al Tayyib, – con l’obiettivo di dare vita a un’alleanza tesa a superare definitivamente le incomprensioni che ci sono state: “credo che abbiamo sempre più bisogno di incontrarci, di conoscersi e di prenderci a cuore, di mettere la realtà davanti alle idee e le persone prima delle opinioni, l’apertura al cielo prima delle distanze in terra”. Ai membri del Consiglio musulmano degli anziani, Francesco ha parlato di “un futuro di fraternità davanti a un passato di ostilità”. Presentandosi come “fratello e pellegrino di pace”, il Papa ha ribadito il rifiuto della violenza: “il Dio della pace mai conduce alla guerra, mai incita all’odio, mai asseconda la violenza, e noi che crediamo in lui siamo chiamati a promuovere la pace attraverso gli strumenti di pace come l’incontro, le trattative pazienti e il dialogo, che è l’ossigeno della convivenza comune”. Tacciano le armi ha detto ancora, pronunciando un “no” all’occhio per occhio, dente per dente “significa farsi giustizia con le stesse armi del male ricevuto”. Nel giardino dell’umanità, ha affermato il vescovo di Roma nell’incontro ecumenico, “anziché curare l’insieme si gioca con il fuoco, con missili e bombe, con armi che provocano pianto e morte, ricoprendo la casa comune di cenere e odio”. Per il Papa, l’emergere dei conflitti non “faccia perdere di vista le tragedie latenti dell’umanità, come la catastrofe delle disuguaglianze, la vergognosa piaga della fame, la sventura dei cambiamenti climatici”. Così auspica che la Cop27 in programma a Sharm el-Sheikh, in Egitto, sia “un passo in avanti sulla questione ambientale e chiede a chi detiene il potere di “servire il bene comune”, e di mettere in essere “scelte concrete e lungimiranti pensando alle giovani generazioni, prima che sia troppo tardi e si comprometta il loro futuro”.

In un paese a maggioranza islamica dove sono riconosciute altre fedi, primo paese del Golfo a aver permesso la costruzione di una chiesa già nel 1939, Francesco ha detto che la libertà religiosa deve essere “piena” e non deve limitarsi “alla libertà di culto” perché “uguale dignità e pari opportunità siano concretamente riconosciute a ogni gruppo e a ogni persona; perché non vi siano discriminazioni e i diritti umani fondamentali non vengano violati ma promossi”.

Tra le “urgenze educative” il vescovo di Roma mette in primo piano “il riconoscimento della donna in ambito pubblico: nell’istruzione, nel lavoro, nell’esercizio dei propri diritti sociali e politici. In questo come in altri ambiti, l’educazione è la via per emanciparsi dai retaggi storici e sociali contrari a quello spirito di solidarietà fraterna che deve caratterizzare chi adora Dio e ama il prossimo”. Così a una domanda sulle proteste delle donne in Iran, nel colloquio in aereo con i giornalisti durante il viaggio di ritorno, Francesco ha detto che “la lotta per i diritti della donna è una lotta continua”; le donne “sono un dono” e non sono “un materiale usa e getta, una specie protetta”; non sono di “seconda classe”, perché Dio “non ha creato l’uomo e poi gli ha dato un cagnolino per divertirsi. Una società che non è capace di mettere la donna al suo posto non va avanti; il maschilismo uccide la società”.

La Pace è possibile grazie ad una buona diplomazia

Nonostante l’inarrestabile crisi capace di mettere in dubbio quelli che risultano essere i principi e le liturgie secolari, possiamo sostenere che il cattolicesimo, sia italiano che europeo, riesce ancora ad avere un particolare ruolo per quanto riguarda la distensione dei conflitti. Ricordiamo che poche settimane fa la Comunità di Sant’Egidio ha organizzato al Colosseo un incontro di preghiera per la pace dove i leader cristiani e di altre religioni mondiali hanno potuto avere un fondamentale momento di riflessione e di particolare impulso verso la conciliazione. Papa Francesco, già diversi anni fa, sottolineò che siamo “schierati per la pace” e invocò “lo *ius pacis* come diritto di tutti a comporre i conflitti senza violenza”.

Purtroppo, nell’ultimo ventennio, mentre il tema della pace sembra oscurarsi gradualmente, si è fatta avanti in maniera sempre più prepotente l’idea che la guerra sia una compagna naturale della storia umana probabilmente a causa della scomparsa delle generazioni che, invece, hanno vissuto le guerre mondiali senza dimenticare i vari fallimenti che ci sono stati, ad esempio, durante l’invasione dell’Iraq. L’approccio, infatti, del Santo Padre è proprio quello della vicinanza alle popolazioni aggredite, prediligendo il dialogo tra quelle che risultano essere le parti in causa per addivenire alla pace, ricordando a tutti noi che dobbiamo essere pacifisti in senso evangelico.

Prendendo in considerazione il ruolo della diplomazia, ed in particolar modo quella vaticana, possiamo affermare, così come sottolineato da papa Francesco, che esiste un ruolo di mediazione svolto dalla Santa Sede in quello che risulta essere il conflitto che preoccupa maggiormente in quest’ultimo periodo. Infatti, così come spiegato dal Santo Padre, la Segreteria di Stato lavora ogni giorno assiduamente per rendere possibili negoziati completi e per valutare qualsivoglia ipotesi finalizzata a trovare uno spiraglio concreto che generi un “cessate il fuoco”. Questo particolare compito è affidato, in quanto a capo della diplomazia pontificia, al Segretario di Stato Vaticano che auspica una “pace vera” grazie al dialogo, scongiurando qualsivoglia uso delle armi. Quanto detto serve a far riavvicinare le parti senza trascurare l’impegno per il dovuto sostegno umanitario alle popolazioni martoriate.

Concludendo non possiamo trascurare il forte appello che il Papa ha fatto criticando fortemente la produzione ed il commercio di armi, e quindi la vendita, in quanto non si può puntare a fare la guerra per sentirsi più forti. Un ulteriore appello, per far sì che non si dimentichino gli ultimi, è stato fatto oltreché agli attori internazionali anche ai governanti del nostro Paese.

Cristian Melis

Intervista Don Bledar Xhuli, Vicario episcopale per la Pastorale dell'Arcidiocesi di Firenze

Per me ha bussato Gesù

Una testimonianza preziosa di vita, scaturita da una confessione tutta speciale quella di don Bledar Xhuli, la cui storia personale e di fede era stata da lui stesso raccontata a papa Francesco in occasione del Convegno ecclesiale nazionale, tenutosi a Firenze nel 2015. Vogliamo ora riproporla ai nostri lettori attraverso un colloquio con il sacerdote, di origine albanese, che ha ricevuto a settembre la nomina a vicario episcopale per la pastorale.

«Ci sono incontri che ricordi sempre – afferma don Bledar – perché ti cambiano la vita. A volte rimangono nella memoria, anche molto tempo dopo, il giorno e l'ora in cui l'episodio è occorso. Mi ha sempre impressionato l'evangelista Giovanni, che ricorda il momento esatto in cui ha incontrato il Maestro: erano circa le quattro del pomeriggio. Ed è interessante perché lo ha conosciuto grazie all'indicazione del Battista, e noi tutti continuiamo ad incontrarlo sempre nel prossimo o grazie al prossimo. Così è stato anche per me. Ho percepito Gesù in un sacerdote fiorentino, quando all'età di sedici anni ho bussato alla sua porta da clandestino albanese che viveva sotto i ponti del Mugnone come un barbone, mangiando alla Caritas. Una sua frase mi ha segnato per sempre: *vieni a casa mia, oggi per me ha bussato Gesù Cristo*».

In quali anni è accaduto?
Era il 2 dicembre del 1993; il sacerdote si chiamava Giancarlo Setti. Io mi aspettavo una lettera, ma non che uno mi aprisse la porta di casa, senza nemmeno conoscermi. Cresciuto nel regime comunista in Albania, non avevo nessuna educazione religiosa, in quanto i miei genitori erano atei, per cui non capii subito le sue parole su Gesù Cristo. Capii invece bene la sua accoglienza e ospitalità, perché avevo fame e freddo e non avevo un posto dove dormire. Anni dopo mi sono reso conto che davvero in quell'incontro era presente Gesù, non in me che bussavo bensì in colui che apriva la porta nel suo nome, o forse in entrambi…

Ci sono state, nel suo cammino, altre esperienze significative che l'hanno cambiata?
Sì, c'è stato. Il mio incontro, che rimane peraltro indelebile, con i sacramenti. Infatti a sedici anni ho dovuto iniziare a prepararmi per accoglierli, con un'altra consapevolezza, non quella di un bambino ma di un ragazzo che coscientemente voleva riceverli. Il Battesimo, la Cresima e la Comunione, ricevuti tutti assieme nella notte di Pasqua del 1993. E non solo perché essi sono segni visibili del Dio invisibile, e quindi segni dell'incontro

Quale è stata la scintilla che ha acceso questo suo desiderio così forte?
Vivendo in canonica, quando tornavo dal lavoro come benzinaio, attività che mi aveva trovato don Giancarlo, giocavo con i ragazzi della mia età, in particolare la domenica mattina. Alle undici, però, tutti sparivano in chiesa. Per non rimanere solo, cominciai ad andare in chiesa anch'io. E fu una cosa bellissima: la Messa mi piacque tantissimo. Seguivo tutto con interesse e, non sapendo molto bene l'italiano, cercavo di leggere e imparare ogni passaggio dal foglietto della Messa. Notavo che tutti, ad un certo punto, si mettevano in fila per la Comunione e alla seconda, terza Messa a cui partecipavo, mi misi in coda anch'io. Con mia grande sorpresa, don Giancarlo non mi diede la Comunione ma mi mise una mano sulla spalla e poi mi mandò via. Dopo la Messa gli domandai per quale ragione lo fece. Perché non ero battezzato, rispose. Allora chiesi di poter ricevere il Battesimo e il giorno dopo abbiamo cominciato la catechesi e la preparazione.

Che finalmente l'hanno avvicinata all'Eucaristia.
Il Battesimo non fu un punto di arrivo, ma un nuovo inizio, che potrei descrivere con le parole che mi disse don Giancarlo quando gli chiesi: "Cosa cambia ora, per me, che sono un cristiano battezzato?". Mi disse: "Finora ti sei sempre chiesto cosa voglio fare nella vita, e una volta stabilito gli obbiettivi hai cercato di realizzarli. D'ora in poi devi fare anche un'altra domanda: ma Gesù cosa vuole che io faccia?". Questa domanda tanto bella quanto scomoda, sebbene con tanti miei limiti, mi ha sempre accompagnato e nell'anno 2000 ho scoperto la vocazione sacerdotale.

Ci può parlare del suo percorso di formazione?
Dopo aver finito gli studi di scienze politiche all'università, sono entrato in seminario nel 2003. Sette anni belli, in cui la comunità, i fratelli e i superiori sono diventati la mia famiglia. L'11 aprile del 2010, insieme a quattro confratelli, sono stato ordinato sacerdote.

Come vive questa sua nuova realtà trasfigurata nel sacerdozio?
La vita sacerdotale è sempre un incontro, perché il prete costruisce e cura di continuo relazioni. Credo che ogni volta che ci lasciamo coinvolgere dalle persone che ci circondano, c'è un vero incontro. L'incontro vero, infatti, non si esaurisce in un appuntamento o una riunione, ma suscita una relazione, un cercare e un ricercarsi. È ben per questo che, alla domanda dei primi due discepoli: "Maestro, dove abiti?", Gesù non dà loro un indirizzo, ma li invita: "venite e vedrete"...

Testimoni Erede spirituale di padre Aleksandr Men'

Storie di ordinaria santità: padre Viktor Grigorenko

«Il Risorto vive nel mondo di Dio, dove c'è un posto per tutti, dove si forma una nuova terra e si va costruendo la città celeste, abitazione definitiva dell'uomo. Noi non possiamo immaginare questa trasfigurazione della nostra corporeità mortale, ma siamo certi che essa manterrà riconoscibili i nostri volti e ci consentirà di rimanere umani nel cielo di Dio». A questa visione del Regno di Dio, che unisce cielo e terra, nella comunione dei santi, ci richiamava papa Francesco nell'udienza generale del 24 agosto 2022. Una chiamata per tutti: «La santità non è un programma di sforzi e di rinunce: è anzitutto l'esperienza di essere amati da Dio, di ricevere gratuitamente il suo amore, la sua misericordia». È questo il tweet che Francesco ha lanciato questa settimana, dall'account *@Pontifex*, nel giorno in cui è stato presentato il convegno intitolato "Modelli di santità e canonizzazioni a 40 anni dalla Costituzione Apostolica *Divinus Perfectionis Magister*". Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno. La santità, in fondo, è il frutto dello Spirito Santo, si manifesta nei frutti della grazia che lo Spirito produce nei fedeli, in tutti coloro che guardano con fede a Gesù. La Chiesa è costituita da Dio, quale sacramento visibile di salvezza agli occhi di tutti e di ciascuno, così ogni santità non è mai circoscritta alla sfera individuale, ma fiorisce sempre in un terreno ecclesiale. Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte*, scrive che l'ideale di perfezione cui richiama il Concilio Vaticano II «non va equivocato come se implicasse una sorta di vita straordinaria, praticabile solo da alcuni 'geni' della santità, le vie della santità sono molteplici, e adatte alla vocazione di ciascuno». Gli fa eco Papa Francesco, che nella *Gaudete et exsultate* parla di «santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere». Il Santo Padre richiama la santità della Chiesa militante, nella costanza di andare avanti giorno dopo giorno, la cosiddetta santità 'della porta accanto', di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio. La santità prende i volti delle persone che ci hanno accompagnato all'incontro con Cristo, testimoniando il Vangelo della gioia e della libertà dei figli di Dio, nel dono della propria vita per amore. Tra questi, una bella corrispondenza – che riportiamo in stralcio – pubblicata da *La Nuova Europa* a firma di Giovanna Parravicini, ricercatrice della Fondazione Russia Cristiana e consultore del Pontificio Consiglio per la Cultura, ci consente di ricordare il significativo profilo di Padre Viktor Grigorenko, recentemente scomparso a 61 anni per un male inesorabile, che aveva raccolto l'eredità spirituale di padre Aleksandr Men', nel luogo ove è stato ucciso. Lo scorso 25 ottobre si sono ritrovati in tanti nella chiesa di San Sergio di Radonež a Semchoz, il villaggio vicino a Sergiev Posad dove è vissuto tanti anni padre Aleksandr Men'. Ad accogliere i visitatori c'era sempre padre Viktor Grigorenko, che aveva fatto della memoria di padre Aleksandr la sua missione, assicurando un'ospitalità rivolta a tutti: ortodossi, cattolici, protestanti, persone che venivano a chiedere una grazia, a esprimere le loro necessità. Padre Viktor è stato un pastore coraggioso fino agli ultimi giorni, ha sempre rifiutato di mischiare le ragioni della politica con quelle della fede, e già in passato ha dovuto subirne le conseguenze. Nella sua ultima intervista, il 31 luglio scorso, parlando dell'attuale conflitto in Ucraina, affermava: «Quando la gente in chiesa dice che la guerra è giustificabile, non riesco a capacitarmene. La gente dimentica le sue promesse battesimali, anche se si è battezzata in età adulta. Ma come può una simile idea impossessarsi di una persona? Tutto ciò che si costruisce sulla menzogna viene dal maligno, dall'avversario di Dio. E di menzogna, oggi ce n'è fin troppa…».

Il Vangelo sulla resurrezione e il contrasto fra la nullità umana e la traboccante misericordia divina che la trasfigura, al centro del rito funebre previsto per i sacerdoti, infondono una certezza e una consolazione che sembrano prevalere su timori e incertezze dettati dalle circostanze tragiche che stiamo vivendo in Europa. Questa morte assurge quasi a simbolo della condizione della Russia, appesa unicamente al filo della promessa di Cristo. Come se in questa chiesetta in mezzo ai campi si rendesse trasparente il fiume carsico dell'alleanza che il Signore mette in atto chiamando singole persone. Padre Viktor l'aveva colto acutamente, già in un'intervista nel 2015 in cui gli veniva fatta notare tutta la diversità di caratteri e inclinazioni esistente tra i figli spirituali di padre Men': «Ed è un bene che siamo così diversi. In effetti, siamo i frantumi della comunità fondata da padre Aleksandr.

Ma siamo i frantumi di uno specchio infranto che rifletteva la luce di Cristo. Cioè, non siamo stati dispersi in modo tale che non restasse alcuna traccia, ma nelle diverse parrocchie e realtà abbiamo avuto modo di continuare l'opera di padre Aleksandr. E sono certo che, con tutte le diversità, a unirci ci sono l'apertura cristiana e la carità che contraddistinguevano padre Aleksandr». La malattia, è stata per lui una sorpresa: «Ma, in generale, è bene che tutti ricordiamo che prima o poi sarà bussato alla nostra porta. Per me quel tempo si è accorciato. Il Signore attende sempre qualcosa da noi. Che cosa? La realizzazione dei talenti che ci ha dato. Mi sento attaccato in modo forte alla vita, al luogo in cui mi trovo. Prima di salpare, anche se può succedere inaspettatamente, cerco di preparare le persone vicine a me, in modo che siano in grado di portare avanti il nostro impegno comune. Le nostre gioie non vengono meno con l'avvicinarsi della fine, perché sono date da Dio. Forse la gioia delle gioie è il sacerdozio. Non avrei mai immaginato di trovarmi un giorno sull'altare, è stata la morte di padre Aleksandr a cambiare ogni prospettiva». Padre Aleksandr è il nipote di Natal'ja Fëdorovna, la moglie di padre Aleksandr, ed ha incontrato la fede proprio grazie a lui: «Quando eravamo piccoli, non ci rendevamo conto della grandezza della personalità di padre Aleksandr. Poi con il tempo abbiamo capito tante cose. Quando sono tornato dal servizio militare e ho letto i suoi libri, ho scoperto la Chiesa in maniera completamente nuova. Ricordo che andavo a Novaja Derevnja solo per ascoltare le sue prediche. In quel periodo padre Aleksandr ha smesso di essere zio Alik, come lo chiamavamo nell'infanzia. Negli ultimi anni della sua vita, nel 1988-89, venivo qui da lui per fargli le domande che non mi lasciavano tranquillo». Di formazione artista e restauratore, Viktor lavora per alcuni anni nel museo di Abramcevo, poco distante, uno dei gioielli dell'arte e della cultura russa. Dopo la morte di padre Aleksandr, Viktor si vede chiamato a raccoglierne l'eredità e comincia un iter che si conclude nel 1999 con la sua ordinazione sacerdotale; di lì a poco viene nominato parroco proprio a Semchoz, nella chiesa di San Sergio, che aveva contribuito a far costruire: «Non avevo mai pensato di diventare sacerdote. Ma il metropolita Juvenalij veniva ogni anno a Semchoz a pregare. Una volta lo stavo accompagnando lungo il sentiero di padre Aleksandr, come lo chiamano in molti, quando mi ha detto: "Hai un minimo di formazione teologica, avendo frequentato i corsi di pittura di icone, non ti sei mai chiesto chi pregherà qui, in questo luogo, se non tu?". Per me è stato un colpo, ma poi ho preso la mia decisione, adesso sono felice del mio servizio all'altare».

Manfredi Poillucci

Poveri Mettere in pratica la fede attraverso il coinvolgimento diretto

La carità non è delegabile

Romano Cappelletto

"Gesù Cristo […] si è fatto povero per voi (cfr 2*Cor* 8,9). Con queste parole l'apostolo Paolo si rivolge ai primi cristiani di Corinto, per dare fondamento al loro impegno di solidarietà con i fratelli bisognosi. La *Giornata Mondiale dei Poveri* torna anche quest'anno come sana provocazione per aiutarci a riflettere sul nostro stile di vita e sulle tante povertà del momento presente".

Si apre così il messaggio di papa Francesco per la *VI Giornata Mondiale dei Poveri*, che si celebra quest'anno il 13 novembre.

C'è una parola che utilizziamo quando si parla di attenzione ai poveri, ed è *carità*. Un termine utilizzato però in modo assolutamente improprio, fino a farlo diventare sinonimo di *elemosina*.

Ma la carità è qualcosa di diverso. E non servirebbe nemmeno scomodare San Paolo ("La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia …") per capirlo. Basterebbe cercare questo vocabolo su un dizionario per comprendere che la carità è, innanzitutto amore, un atto d'amore. Di certo, non beneficenza.

Interessanti, a tal proposito, le definizioni di carità su uno dei vocabolari più illustri, il Treccani. Uno dei significati più antichi del termine è "mangiare insieme, prendere i pasti in comune". Illuminante. L'atto di carità non è un tanto un gesto *per* quanto un gesto *con.* Papa Francesco lo ribadisce nel messaggio: "Non è l'attivismo che salva, ma l'attenzione sincera e generosa che permette di avvicinarsi a un povero come a un fratello che tende la mano perché io mi riscuota dal torpore in cui sono caduto".

Proprio per questo, infine, la carità non è un atto delegabile. Se riduciamo la nostra attenzione ai poveri, dando l'8 per mille, facendo adozioni a distanza, ma anche facendo l'elemosina con gesto meccanico e sguardo altrove, noi non facciamo carità. "Davanti ai poveri – ci sollecita papa Francesco – non si fa retorica, ma ci si rimbocca le maniche e si mette in pratica la fede attraverso il coinvolgimento diretto, che non può essere delegato a nessuno".

Per approfondire

L'uomo che dichiarò guerra alla miseria
Georges-Paul Cuny
(pp. 240 – euro 22,00 – Paoline, 2016)

Antropologia L'approccio relazionale, l'accettazione e la responsabilità

La meraviglia dell'incontro

Giuseppe Di Chiara

Quando mi avvicino ad una persona, specie se non la conosco oppure è estranea alla cerchia delle mie amicizie, il mio fare non è per caso.
Tanto più mi avvicino e tanto più gli sguardi si incontrano – ancor prima d'ogni cosa –, i muscoli di entrambi i nostri visi si fanno tesi e le nostre espressioni facciali iniziano a descrivere infinite modificazioni.
Sebbene l'incontro – diciamo fisico – possa essere frutto di una nostra scelta deliberata (perché, ci può essere la volontà di stabilire una relazione con il prossimo per vari motivi), l'incontro espressivo quello no, e neppure le emozioni lo sono. Nessuno può dirsi preparato a tutto ciò!
Io penso che la questione "incontro" debba essere opportunamente discussa e, per certi aspetti, rivalutata oggigiorno. Noi dovremmo, infatti, porgerci alcune domande: che cosa significa incontrare, come può esserci l'incontro, come possiamo dire che ci sia stato un incontro; e poi, chi sono gli attori che intervengono a formare questa meravigliosa dinamica emotivo-relazionale che è alla base dell'incontro. Eppure, molto spesso diciamo: «*oggi, mi è capitato di incontrare…*», oppure: «*finalmente, l'ho incontrato*», parlando di questa o quella persona. Noi dovremmo, in verità, chiederci se ci sia stato un *incontro*, se – secondo una logica meccanicistica – la relazione "causa-effetto" sia avvenuta concretamente, e se tale relazione si sia conclusa, dove la causa è sicuramente la nostra *volontà di incontrare.*
In virtù di quanto detto, a mio avviso, il grande problema è l'effetto: quale o quali effetti si sono avuti da questa causa generante che è l'incontro?
L'apparente (forse, da qualcuno considerata banale) dinamica relazionale che nasce dall'incontro non ha (e non può mai avere) una connotazione di superficialità. Incontrare significa, innanzitutto, *trovarsi faccia a faccia* con qualcuno, significa averlo scoperto *essere sulla tua stessa strada*. L'incontro appare essere una casualità, ma non lo è; con l'incontro e nell'incontro con l'altro, io ricevo, sì, ma do anche qualcosa di me.
Personalmente, ritengo che l'incontro, seppur casuale, abbia una intrinseca ragion d'essere. Ogni giorno, ogni istante della nostra vita, chi più e chi meno, noi incontriamo molta gente.
Gli incontri possono avere diverse ragioni, differenti nature, oppure possono apparire casuali e non cercati volontariamente.
Comunque sia, e qualunque possa essere la ragione o la possibile spiegazione dei nostri incontri, ciò che rimane comune è il fatto che da tutto questo marasma relazionale ed emotivo ne nasce un mondo di occasioni di conoscenza, infiniti spunti riflessivi e formativi.
In-contrare significa anche *andare in-contro all'altro*, mettendo spesso da parte il nostro "io" gonfio di sé e cercando coraggiosamente di ascoltare l'altro, guardando, attraverso i suoi occhi, quel mondo che prima d'allora solo noi guardavamo. Incontrare, inoltre, significa equilibrare, armonizzandoli, due apparenti termini contrapposti: *in* e *contro*. Da una parte, c'è l'avvicinarsi alla persona e, dall'altra, si vede il rifiuto dell'essere contro. L'incontro, in tal senso, presuppone l'abbattimento di queste due antitesi, perché attraverso l'approccio relazionale dell'andare verso la persona si raggiunge inevitabilmente l'abbattimento di ogni diversificazione. Qualcuno potrebbe dire che tutto ciò lo si può chiamare "empatia". Ebbene, io ritengo che anche l'empatia – con quella sua precipua capacità di mettersi nei panni dell'altro, o di dividere con il prossimo le proprie emozioni – non ha un valore così forte come lo ha, invece, il rivoluzionario atto dell'incontro: *incontrare* significa essenzialmente *accettare*.
Se io accetto l'incontro, allora, sarò pronto ad essere travolto dalle infinite, burrascose e travolgenti situazioni che costituiranno gli effetti della mia volontà di accettazione, che sta all'origine dell'incontro stesso. Ritagliando un po' del nostro prezioso tempo, noi dovremmo quindi fermarci a riflettere su questi tre punti: incontro – accettazione – responsabilità.

Pœsia

Incontro determinante

Lentamente
ho appreso a conoscerti
nel volto bruno
dei bimbetti d'Africa
dalle grandi candide sclere;
ho imparato a conoscerti
nelle esili
gambette inermi
del poliomielitico
e nelle manette
dello sbandato,
che ha tessuto
di furto e di vizio
la sua giovane vita.
Lentamente
ho appreso a riconoscerti
nella mano livida del povero,
nel gemito del sofferente
e dell'umiliato,
nella sete
di verità, di giustizia e d'amore.
Ho incontrato, allora,
illuminante,
nel silenzio eucaristico,
la presenza Tua, ovunque:
in ogni gemito e in ogni sete;
e mi son lasciata sedurre.
Da quella fonte di luce,
sul mio capo,
tenera e cala
s'è allungata la mano Tua
benedicente;
e ti ho sussurrato
con trepido palpito
il mio: «*Ecce, adsum!*».

suor Estella Fano

Servizio Pellegrinaggi

Presepi di Poffabro e Terra Santa

Continua la programmazione delle attività del Servizio diocesano Pellegrinaggi.
Il prossimo appuntamento sarà la visita ai presepi di Poffabro che si terrà domenica 18 dicembre per visitare l'antico borgo delle Prealpi pordenonesi che a dicembre si trasforma in un museo all'aperto con un'atmosfera fatata e originale.
Dal 25 gennaio al 3 febbraio 2023 è poi previsto un viaggio in Terra Santa e Giordania con la guida del biblista don Antonio Bortuzzo.
Sul sito della diocesi è possibile scaricare i programmi delle due iniziative.
Per informazioni e per le iscrizioni rivolgersi al Servizio diocesano Pellegrinaggi in via Besenghi, 16 (presso il Seminario). Orario di apertura: martedì, dalle 10.00 alle 11.30. tel: 040 300847 e-mail: serviziopellegrinaggi@diocesi.trieste.it

La vignetta di Massimiliano Pretto

SANTUARIO PARROCCHIA SANTA MARIA MAGGIORE
Via del Collegio 6 - 34121 TRIESTE
tel. 040.632920 e-mail: madonnadellasalutetrieste@gmail.com

TRIESTE 21 NOVEMBRE 2022

Festa Cittadina della Madonna della Salute

PROGRAMMA

Da sabato 12 a domenica 20 novembre alle ore 17.30
Esposizione del Santissimo, canto del Vespro,
Santo Rosario, Benedizione Eucaristica.
Segue la Santa Messa con omelia dedicata alla Madonna.
La Novena sarà predicata dal nuovo parroco P. Stefano M. Miotto

SANTE MESSE DEL 21 NOVEMBRE

ore 6.30: Santa Messa
ore 7.00: Santa Messa
ore 8.00: Santa Messa
ore 9.00: Santa Messa
ore 10.00: Santa Messa
ore 11.00: Solenne celebrazione officiata dall'Arcivescovo Mons. Giampaolo CREPALDI e animata dalla Cappella Musicale del Santuario
ore 12.00: Santa Messa
ore 15.00: Incontro e Benedizione dei bambini e famiglie con il Vescovo
ore 16.00: Celebrazione della comunità slovena
ore 17.00: Santa Messa
ore 18.00: Santa Messa
ore 19.00: Santa Messa seguita dalla benedizione alla città

SABATO 19 NOVEMBRE ORE 18.30 MESSA PER I GRUPPI MARIANI

DOMENICA 20 NOVEMBRE ORE 15.30 SANTA MESSA PER L'UNITALSI

Per il pellegrinaggio della cittadinanza la chiesa sarà aperta tutto il giorno.
Sarà in vendita il calendario della Madonna della Salute che quest'anno è dedicato a "Le immagini della Beata Vergine Maria tra Medioevo e Rinascimento".

La Confraternita della Madonna della Salute

AVVISO SACRO

Ringraziamento La comunità di lingua slovena

Hvaležnica

Ha avuto luogo domenica, 13 novembre, alle 16.00 nella cattedrale di San Giusto la Messa del Ringraziamento, presieduta dall'arcivescovo Giampaolo Crepaldi, la quale, oltreché occasione di ringraziamento al Signore per i «doni della terra e del lavoro dell'uomo», è stata anche quest'anno il momento del tradizionale incontro dei fedeli di lingua slovena con l'ordinario diocesano. Dopo le difficoltà, legate alla pandemia, quest'anno la cerimonia si è svolta senza particolari restrizioni e con un buon afflusso di fedeli. Vi hanno partecipato i sacerdoti e i diaconi di lingua slovena (o che celebrano in tale lingua), i religiosi e le religiose, le donne nei costumi tradizionali sloveni, i cori parrocchiali, il gruppo «Turn» da Caresana dei cosiddetti *pritrkovalci*, cioè degli artisti dello scampanellare, nonché i ragazzi e le ragazze degli scout sloveni, oltre naturalmente a numerosi fedeli semplici che hanno riempito la cattedrale.
Come di consueto, prima dell'offertorio i rappresentanti degli agricoltori locali hanno riposto davanti all'altare i prodotti della loro terra i quali, poi, vengono devoluti alle organizzazioni caritative e umanitarie locali che hanno cura dei più bisognosi. Naturalmente, tale offerta vuole essere un segno di ringraziamento anche per tutti gli altri doni materiali e spirituali di cui non solo la comunità slovena, ma la diocesi intera è stata partecipe.
Questo è stato anche il messaggio che l'arcivescovo monsignor Crepaldi ha rivolto all'assemblea dei fedeli.

Predragi bratje in sestre!

Con gioiosa partecipazione alla santa Messa, celebriamo la tradizionale Giornata diocesana del Ringraziamento per i doni e i benefici ricevuti dalla Provvidenza divina. L'iniziativa – promossa ogni anno dalla Comunità di lingua slovena, che ringrazio sentitamente – nasce dalla consapevolezza che l'agricoltura è un'attività umana che assicura la produzione di beni primari ed è sorgente di grandi valori: la dignità e la creatività delle persone, la possibilità di una cooperazione fruttuosa, di una fraternità accogliente e di solidi legami sociali. Al cuore del Messaggio che i Vescovi italiani hanno reso pubblico per questa occasione c'è l'invito che il comparto agricolo, in tutti i suoi aspetti, non venga inquinato da infiltrazioni corruttive. Scrivono i Vescovi: "Nelle imprese catturate da dinamiche ingiuste si rafforzano comportamenti che minacciano ad un tempo la qualità del cibo prodotto e i diritti dei lavoratori coinvolti nella produzione. Si tratta di strutture di peccato che si infiltrano nella filiera della produzione alimentare". Il Messaggio incoraggia e sostiene tutte le aziende agricole che operano nella legalità. Ha un valore incommensurabile, infatti, un'economia agricola che si alimenta di giustizia e trasparenza.

Predragi bratje in sestre, l'apprezzamento che la Chiesa e la società tutta manifestano verso l'attività agricola riveste una straordinaria importanza nel nostro tempo segnato da una guerra insensata tra Russia e Ucraina, che si sta combattendo proprio nel cuore dell'Europa. Le conseguenze rischiano di essere drammatiche non solo per quei due sventurati popoli, ma anche per altri, compresa la nostra Italia. Infatti, con la mancata produzione di grano aumenta il rischio vengano affamati interi popoli, tenendoli in scacco. È una scelta ingiustificata sotto tanti punti di vista quella di investire in armi anziché in agricoltura. Noi cristiani dobbiamo far tornare attuale il sogno di Isaia, quello di *trasformare le spade in aratri, le lance in falci* (cf. *Is* 2,15). La terra è creata ed affidata all'umanità come un giardino: l'immagine biblica esprime la bellezza del creato e suggerisce il compito degli uomini di esserne i custodi e i coltivatori, con la responsabilità di trasmetterlo alle generazioni future (cf. *Gen* 2,15). L'alleanza di Dio con il suo popolo si manifesta nel dono di una terra *dove scorrono latte e miele* (cf. *Es* 3,8). Affido alla Vergine Maria, Madre di Dio e Madre nostra, il vostro lavoro, i giovani, le vostre famiglie, i malati e i poveri.

Muggia La Celebrazione con l'Arcivescovo

Sant'Uberto patrono dei cacciatori

Alla Santa Messa hanno presenziato i Sindaci di Trieste e Muggia assieme al Sindaco della cittadina carinziana di Obervellach gemellata con il Comune di Muggia, Arnold Klammer, e al Vice Sindaco Martin Stocker. Presenti i rappresentanti di Federcaccia di Trieste, della Regione e l'Associazione cacciatori della Slovenia. Hanno portato il loro contributo musicale il Gruppo suonatori di corno dell'Associazione musicale Serenade Ensemble di Muggia e il Coro dei Cacciatori del Drustvo Doberdob. Presenti anche i Falconieri dell'Unione Nazionale dei Cacciatori Falconieri delegazione Fvg. Di seguito riportiamo l'omelia dell'arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi.

Cari amici cacciatori!

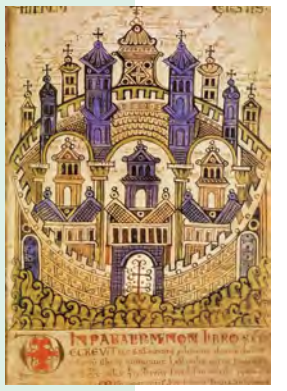
Sono lieto di accogliervi nel Duomo di Muggia dove siete giunti per onorare, con gratitudine e devozione, la memoria sant'Uberto, vostro patrono. Saluto il Presidente della vostra organizzazione, le autorità presenti, in particolare il Sindaco e il Vice Sindaco della cittadina carinziana di Obervellach gemellata con Muggia, i cacciatori della Provincia di Trieste e quelli provenienti da fuori Provincia e dalla vicina Slovenia. Per rendere più significativo e festoso questo vostro incontro avete predisposto un bellissimo addobbo attorno all'altare del Sacrificio eucaristico con rami di abete e con il trofeo del cervo. Proprio il cervo ci rimanda alla vita di sant'Uberto. Egli, giovane e nobile, infatti, un venerdì santo, venendo meno ai suoi doveri religiosi, se ne andava per boschi a caccia, quando, in modo del tutto imprevisto e inaspettato, gli apparve un cervo che portava in capo una croce luminosa, come se lo volesse sfidare. Poi giunse una voce che lo chiamava alla conversione e a dedicare la sua vita ad annunciare il Vangelo nelle sue terre.
Cari amici, quel cervo fu lo strumento benedetto, usato dal Signore per far cambiare vita al nostro Uberto. Divenne prete, poi vescovo e fu un grande evangelizzatore delle Ardenne e anche uno straordinario uomo di carità. Come potete ben capire si tratta di una vicenda piena di profondi e attuali insegnamenti di cui fare tesoro. Il primo: la caccia, se praticata con saggezza e secondo le regole, non è solo una buona occasione per coltivare la salute del corpo, ma deve essere anche un'opportunità per coltivare l'anima, con la pratica delle virtù umane e cristiane. Il secondo: la caccia è anche una singolare maniera per presidiare l'ambiente e salvaguardare gli equilibri ecologici del territorio. Ma, accanto all'ecologia ambientale, va coltivata anche l'ecologia sociale, quella umana e quella spirituale in una prospettiva che deve essere integrale, cioè di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.
Cari amici, abbiamo appena ascoltato un brano del Vangelo di Luca che ci indica la strada per tenere in buona salute non solo il corpo, ma anche l'anima, non solo l'ecologia ambientale, ma anche quella spirituale. Gesù discute con un gruppo di persone, denominate Sadducei, che non credevano alla vita eterna, perché erano attaccati al tempo, al relativo, a quello che passa. Può capitare che anche noi, come i Sadducei, diamo troppa importanza a quello che passa. A questo punto, come sant'Uberto, anche noi abbiamo bisogno di essere raggiunti da un cervo con una croce luminosa in capo che ci dica che è nell'eternità la nostra vera vita, la nostra grande pace. Impegniamoci allora a vedere le cose nella luce dell'eternità: vedere tutti e tutto con la luce che viene da Dio. Nella battuta di caccia si possono sbagliare tanti bersagli; così come nella vita; ma un bersaglio va assolutamente centrato: quello che lega la nostra persona al Signore e ci apre al cielo dell'eternità. Chiedo per voi, le vostre famiglie, i vostri amici, la protezione celeste e la benedizione di sant'Uberto.

La Parola

XXXIV Domenica del Tempo Ordinario

Ricordati di me

In quel tempo, [dopo che ebbero crocifisso Gesù,] il popolo stava a vedere; i capi invece deridevano Gesù dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto».
Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso».
Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei».
Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male».
E disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».
Lc 25,35-43



Un brano breve, quasi la sintesi del Vangelo. Gesù si rivela, alzato come vessillo su un campo di battaglia sul quale le coscienze sono in lotta. Da una parte il popolo in silenzio osserva. Gesù ha rivolto al popolo le sue parole, in mezzo alla gente Gesù ha guarito e fatto miracoli, ha insegnato con autorità e sapienza. Ora la gente sta davanti alla croce, è una massa senza volto. Quelli che hanno preferito liberare Barabba, quelli che hanno esultato vedendo arrivare Gesù a Gerusalemme come un re e poi la massa; la solita massa che non dice e non fa. Quella davanti a Gesù è la massa che si lascia trascinare da coloro che sanno accarezzare gli istinti più bassi. Ora, ignara, davanti alla croce vede scorrere l'ultimo giorno, l'ultimo di quei giorni ai quali i profeti del passato avrebbero voluto assistere. Davanti a Gesù, issato sulla croce, ci sono anche i capi di Israele. Forti, forti delle loro convinzioni, delle istituzioni, irrigiditi nelle certezze dei riti, dei libri, delle leggi. Hanno guardato le opere di Gesù ma non hanno visto, hanno udito le parole di Gesù ma non hanno capito. Ciechi e sordi si prendono gioco di questo messia che viene dalla Galilea. "Chi era? Il re d'Israele? Il Messia? Il Figlio di Dio?". Per i loro occhi resi ciechi dal cuore indurito costui, appeso al patibolo si rivela solo un altro poveraccio. Pretendeva di essere chissà cosa e invece finisce come tutti i miserabili che sfidano il potere.
Nel racconto di Luca Gesù, accanto a sé sulla croce, non ha nessuno che lo sostenga nel momento drammatico dell'agonia. Ci sono due malfattori messi in croce e prossimi a morire come lui. Gesù sulla croce è il Re che giudica. L'umanità è al suo cospetto. Sulla croce, nel silenzio della sua infinita consapevolezza abbraccia la storia e si erge fino alle altezze dei cieli: egli è davanti al Padre. Appena viene issato vede questa umanità cieca e sorda e ne ha compassione. "Non capiscono quello che stanno facendo Padre, tu perdonali perché io li ho già perdonati". Gesù sulla croce, col fiato spezzato dal dolore, conferma la sua volontà di salvare chi è perduto. La scena che il Cristo ha davanti sarebbe scoraggiante per tutti. I semi del Regno sono stati gettati con generosità ma sembra che abbiano trovato solo rovi soffocanti, superficialità, strade acciottolate sulle quali non crescerà niente. È il fallimento? Il brano di Luca ci presenta un uomo giunto oramai davanti all'abisso della disperazione. Un ladro, forse uno che ha davvero sbagliato tutto nella sua vita. Ora, inchiodato su una croce vede scorrere gli ultimi drammatici istanti di vita. Il suo sguardo si posa su Gesù, frustato, umiliato, denudato. Improvvisamente il suo cuore vede ciò che nessuno riesce a vedere. "Gesù, ricordati di me!". Una domanda di un uomo che non osa essere troppo esplicito nella sua richiesta, non può sperare niente e non ha diritto di aspettarsi alcunché. "Ricordati di me", è un arrendersi allo sguardo di Dio, aprirsi a colui che unico può vedere la verità del cuore aldilà delle parole, l'unico ad aver pietà e l'unico che può soccorrerci. Disma – questo il suo nome come ce lo riporta la tradizione – ha le mani vuote e forse sporche di sangue, macchiate da azioni che gli hanno fatto meritare il supplizio sulla croce. "Oggi sarai con me in paradiso". Pochi istanti prima di morire Cristo, il re appeso alla croce emette un verdetto sull'uomo. Non è andata come ci si aspetterebbe con un verdetto di giustizia, è andata come Dio ha voluto facendo prevalere l'amore. I semi del Regno cadono li dove non ti aspetteresti, per farli germogliare ci vuole generosità.

don Roy Benas

A Riese il gemellaggio nel nome di san Pio X

Instaurare omnia in Christo. Sotto questi auspici con la benedizione del nostro Arcivescovo, lo scorso sabato 12 novembre in quel di Riese Pio X (TV), le comunità parrocchiali di Trieste e Rovigo intitolate al santo papa Sarto hanno suggellato il loro gemellaggio presso il Santuario della Beata Vergine delle Cendrole. Nell'omelia, monsignor Crepaldi ha sottolineato come l'aver deciso di gemellarsi, cioè di coltivare nel tempo legami di conoscenza reciproca, di amicizia e di comunione, possa essere motivo di stimolo e di supporto nel crescere all'adesione a Cristo Signore. Un'adesione che il nostro Vescovo auspica sia sull'esempio di san Pio X, patrono delle due comunità, che viveva in modo coerente le virtù cristiane dell'umiltà, della povertà, della carità e con fiducia nella Provvidenza che garantiva la sua serenità interiore. *Instaurare omnia in Christo* non fu solamente il suo motto ma il suo programma che portò a compimento con forza e costanza. Un programma che mantiene il suo valore profetico che prevede oggi, con ancora più vigore, l'impegno a vivere come comunità cristiane una fede celebrata, annunciata e testimoniata. Un programma che – come ha augurato monsignor Crepaldi – le due comunità dovranno vivere concretamente nel cammino verso la santità… essere di Cristo, essere con Cristo, essere per Cristo, questo lo spessore e il valore aggiunto di un programma pastorale legato alla memoria viva e vivificante del grande papa san Pio X.
Il Vescovo ha anche ricordato che, quando era a Roma, nei momenti di difficoltà, andava a pregare sulla tomba del Santo per far tesoro dei suoi insegnamenti e della sua vita santa. Attorno alla Mensa eucaristica si è voluto chiedere anche la pace tra i popoli della Russia e dell'Ucraina, per l'Europa e la nostra Italia. Prima della benedizione finale, il gemellaggio è stato suggellato con le firme apposte su una pergamena e, dopo un ottimo pranzo "comunitario", dalla visita alla chiesa parrocchiale di San Matteo, dove si trovano il battistero, luogo del battesimo di papa san Pio X, i marmi del sacello dove era stato posta la salma nei sotterranei di San Pietro a Roma prima della traslazione in basilica.
A seguire la visita alla casa natale e al museo. Sicuramente nel corso dell'anno ci saranno altre possibilità di incontro che verranno concordate insieme a don Guido, parroco di Rovigo ma, con certezza, il prossimo appuntamento già messo in agenda sarà tra un anno, sempre a Riese Pio X dove saranno presenti per alcuni giorni le spoglie del nostro santo Patrono. *Instaurare omnia in Christo* non è per noi ora un semplice motto ma un progetto pastorale di due comunità ormai "gemelle" in cammino.

Mario De Stefano

La cura pastorale all'Itis dopo la pandemia

Il grande edificio di via Pascoli è conosciuto come Itis (Istituto Triestino Interventi Sociali) ed è ritenuto dai più come Casa di riposo. La sua storia ci riporta ai tempi nei quali i triestini lo chiamavano semplicemente "Istituto". Coloro che l'avevano ideato avevano presenti le urgenze dei più poveri, che necessitavano sì dell'assistenza e dell'aiuto materiale e fisico, ma anche dell'attenzione ai bisogni dello spirito. Al centro della costruzione, infatti, è situata la chiesa, aula grande che si erge su due piani ed è sufficientemente ampia per raccogliere poco più di un centinaio di fedeli. È rimasta così anche dopo il rinnovo di tutta la struttura. Se nel passato fungeva quasi da parrocchia di un piccolo villaggio, oggi è un punto di riferimento, di incontro per chi desidera soffermarsi in preghiera davanti a Gesù nel tabernacolo. Dopo la tempesta del covid-19, che ha segregato tutti per mesi e ha impedito i rapporti sia con i familiari che con gli amici, l'attività di incontri va lentamente riprendendo. La cura pastorale, per il momento, si concentra nella celebrazione domenicale della Santa Messa e un incontro alla settimana in due residenze, con la partecipazione alla Messa anche per coloro che non possono accedere all'Eucaristia domenicale. Lentamente riprendono i contatti con il sacerdote per la richiesta di celebrazioni particolari: unzione degli infermi, preghiere, colloqui… Un po' alla volta si spera di ritornare alla "normalità" con un'azione più mirata pastoralmente, grazie alla collaborazione, che non è mai mancata, dei volontari laici. Le forze, anche di chi opera come sacerdote, si fanno sempre più deboli e, soprattutto in questo campo, si nutre la speranza che il Regno di Dio, nel cuore di tutti i fratelli dell'Itis, venga esteso e approfondito per la gloria di Dio e il bene delle anime.

Giampaolo Muggia

Carità La Società di San Vincenzo de' Paoli

I Vincenziani a Trieste a servizio dei poveri

"La Giornata Mondiale dei Poveri torna anche quest'anno come sana provocazione per aiutarci a riflettere sul nostro stile di vita e sulle tante povertà del momento presente". Con queste parole inizia il messaggio che papa Francesco ha voluto offrirci quest'anno.

Tra le tante realtà che sono impegnate in una vicinanza quotidiana con i poveri, ci sono anche le "conferenze" della Società di San Vincenzo de' Paoli.

Forse è bene ricordare che questa associazione è nata nell'aprile del 1833 a Parigi per volontà di alcuni giovani studenti guidati da Antonio Federico Ozanam e si è subito diffusa oltre i confini della Francia.

A Trieste inizia a operare già nel 1887. Qual è la sua particolare caratteristica? Di essere, in tutto e per tutto, un'associazione di laici (è una novità per l'epoca) che, ispirandosi ai valori cristiani, decidono, come loro impegno di vita, di andare incontro al povero.

Anche se a questo, come ci ricorda papa Francesco, "sono chiamati tutti i cristiani, tutti coloro che si dicono seguaci di Gesù Cristo".

Tale associazione anticipa, infatti, lo stile che sarà poi elemento caratterizzante il secolo successivo. Ovvero un'associazione di laici che, forti nella fede e alla sequela di nostro Signore, si mettono in cammino per incontrare nel volto dell'altro, del povero, il volto di Cristo.

È, questa, un'esperienza assolutamente coinvolgente in quanto, attraverso il volto del fratello povero, è Cristo che ti interpella e chiede conto della tua vita e delle tue sicurezze.

Non a caso la Società di San Vincenzo prende il nome da san Vincenzo de' Paoli, il santo della carità, vissuto nel XVII secolo. Colui che ha rivoluzionato il modo di approcciarsi a questi fratelli poveri, che chiamava "miei signori e padroni".

L'associazione è strutturata in "conferenze", ovvero gruppi locali (spesso parrocchiali, ma possono essere anche ambientali, sui posti di lavoro tra colleghi oppure nella scuola tra studenti) che si riuniscono settimanalmente in riunioni da svolgersi in due tempi. In un primo momento c'è la preghiera comune, per poi discutere su come affrontare e magari risolvere i casi che di volta in volta si presentano.

Centrale nell'azione del Vincenziano è la visita al povero. Perché si va incontro al povero, lo si va a trovare lì dove lui vive, lo si incontra nel suo vissuto. Ma soprattutto i vincenziani agiscono così perché nel volto del povero sanno di trovare il volto di Cristo, che si fa loro incontro mettendoli appunto sempre in discussione. Ci aiutano a capire meglio questa realtà proprio le parole del Santo Padre quando afferma: "davanti ai poveri non si fa retorica, ma ci si rimbocca le maniche e si mette in pratica la fede attraverso il coinvolgimento diretto, che non può essere delegato a nessuno".

Attualmente i soci dell'associazione sono, qui a Trieste, un centinaio e operano in una decina di conferenze, sparse sul territorio.

Il nostro impegno consiste nell'accoglienza di tutti quei fratelli che, per i casi della vita, si trovano nella condizione e nella necessità di ricevere un aiuto, una parola, un sostegno. Si cerca di sopperire ai loro bisogni per quanto si può.

L'aiuto, anche finanziario, che riusciamo a dare proviene da elargizioni e offerte che arrivano da molti benefattori. Inoltre, per quanto riguarda i viveri, attingiamo anche al Banco Alimentare. Abbiamo poi una collaborazione con la San Vincenzo di lingua slovena che già dal marzo di quest'anno ha attivato un progetto e sta accogliendo, in una struttura della comunità slovena stessa, alcune donne con minori profughe dalla guerra in Ucraina.

Le nostre forze sono molto esigue rispetto alle tante necessità che dobbiamo affrontare quotidianamente e che aumentano ogni giorno che passa. Oltre a ciò, l'età media dei soci si sta alzando molto rapidamente e abbiamo un grosso problema di ricambio generazionale. Sarebbe un peccato che tutta questa storia di silenziosa presenza, umana e spirituale, che da decenni si muove fattivamente e concretamente nella nostra città, andasse dispersa. Se forze giovani entrassero a dar ulteriore slancio, inventiva, idee nuove ed energia, sarebbe veramente una grande benedizione.

Noi continuiamo a sperare e facciamo nostre le parole del Papa: "come cristiani, ritroviamo sempre nella carità, nella fede e nella speranza il fondamento del nostro essere e del nostro agire". Anche durante la pandemia, in verità, molti confratelli non hanno mai smesso di incontrare i poveri e di dar loro sostegno, perché il *lockdown* aveva ulteriormente acuito le necessità umane. E in questi ultimi anni di grande cambiamento ci siamo rinnovati dal punto di vista mediatico. Abbiamo il nostro sito: www.sanvincenzotrieste.it e il profilo facebook: San Vincenzo de Paoli – Consiglio Centrale Trieste (https://www.facebook.com/groups/2182406745371640), ai quali poter fare riferimento.

Invitiamo, quindi, tutti coloro che desiderano avvicinarsi in un aiuto silenzioso ma fattivo a chiedere informazioni o a contattare la conferenza più vicina.

"Incontrare i poveri permette di mettere fine a tante ansie e paure inconsistenti, per approdare a ciò che veramente conta nella vita e che nessuno può rubarci: l'amore vero e gratuito. I poveri, in realtà, prima di essere oggetto della nostra elemosina, sono soggetti che aiutano a liberarci dai lacci dell'inquietudine e della superficialità".

Paolo Emilio Biagini

MERCATINO DI NATALE

La soffitta della nonna

Dal 25 novembre all'11 dicembre presso la parrocchia Beata Vergine delle Grazie in via Rossetti, 48.
Lavori artigianali, piccolo antiquariato, l'usato da riutilizzare. Allunghiamo la vita agli oggetti e riduciamo gli sprechi. Il vostro contributo aiuterà a sostenere le opere della X Conferenza di San Vincenzo de' Paoli.
Aperture:
ven 25/11 ore 16-19
sab 26/11 ore 16-19
dom 27/11 ore 9-12
sab 3/12 ore 16-19
dom 4/12 ore 9-12
sab 10/12 ore 16-19
dom 11/12 ore 9-12

Formazione Preti giovani a confronto con il Vescovo

A Santa Caterina da Siena per condividere il Cammino

Nel mese di novembre l'arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi e i sacerdoti giovani hanno avuto il loro appuntamento mensile. Questa volta nella Parrocchia di Santa Caterina da Siena, in via delle Mille. Il tema principale dell'incontro è stato il Cammino Sinodale. In un clima d'ascolto, monsignor Rosa assieme alla signora Paola Santoro, delegata per Trieste del Cammino Sinodale, hanno esposto gli ultimi svolgimenti nella nostra Diocesi.

Il Cammino sinodale è un cammino di ascolto, afferma monsignor Rosa, un cammino insieme a Cristo, perché senza Lui non si va da nessuna parte. Per fare discernimento su ciò che è emerso nel primo anno del Sinodo, e partire dalla sintesi per delineare proposte, occorre continuare ad approfondire il tema del discorso per arrivare dalla lettura delle situazioni alla proposta di soluzioni.

Un'esperienza di sinodalità, osserva inoltre monsignor Rosa, è quella del Congresso eucaristico nazionale di Matera sul tema "Torniamo al gusto del pane. Per una Chiesa eucaristica e sinodale", perché la Celebrazione dell'Eucaristia è Sinodo composto all'ascolto della Parola e ad accogliere Cristo nel pane. Questo Pane speciale unisce le persone radunate nel suo Nome, e diventa condivisione per il valore stesso che questo pane ha.

Il Vescovo ha chiesto a tutti i sacerdoti di raccontare la loro esperienza sul campo pastorale, soprattutto dopo la pandemia. Alcuni hanno espresso la propria preoccupazione per il calo del numero dei fedeli alla Celebrazione eucaristica, e la scarsa partecipazione di bambini e ragazzi alle varie attività. I sacerdoti, dunque, dovrebbero fare uno sforzo in più per aiutare la gente a ritornare in parrocchia e saper coinvolgere i giovani, pur senza aspettarsi grandi risultati. È stata poi evidenziata l'influenza sui costi dovuta all'aprire e riscaldare le aule in parrocchia, a causa del caro bollette, cercando di risolvere il problema con la concentrazione delle attività in uno o due giorni. Altri hanno parlato delle varie realtà esistenti nelle parrocchie e del ruolo del sacerdote per unire tali esperienze verso una comunione che punta a condividere, anziché dividere.

Nella cappella dedicata alla Madre della Riconciliazione, ha raccontato don Josef, si vive l'esperienza della celebrazione gioiosa e serena che sa accogliere le persone provenienti da varie parrocchie e rioni e le aiuta a riconciliarsi con il Signore che per primo si è riconciliato con gli uomini.

L'incontro è terminato con il pranzo, preparato da alcune signore generose della parrocchia.

Sprazzi di famiglia

Tutto canti la tua lode

Oggi ho saputo che una vecchia amica dell'Università che non sentivo più, non vedevo più da diverso tempo, ha partorito un figlio, concepito con una grave malattia. Nato, subito operato, nell'incertezza delle possibilità di sopravvivenza. Mi sono tornati in mente i momenti in cui, con in grembo i miei figli, andavo alle ecografie di controllo, mese dopo mese. Quanta attesa prima di andare, con il cuore un po' timoroso che tutto andasse bene, che quelle creature donate fossero sane.

E quanta gioia quando sentivo: "tutto bene, signora".

Lodavo in cuore mio Dio.

Ho pensato intensamente a quell'amica. Mi sono detta, lei avrà avuto lo stesso timore, ma la stessa lode?

Non lo so.

Dio, pur non capendo il tuo disegno, pur stringendo i denti per questa ingiustizia alla maternità di quella madre, alla maternità di ogni madre, io ti lodo per quella creatura. Io domando di lodarti, io prego che tutto canti la tua lode per quella tua creatura perché, in tutto il dolore, lei merita la lode. Tu, che ne sei il Creatore, meriti la lode.

Dorotea

Presentazione del libro

Lo sguardo della Caduta

Agostino e la superbia del secolarismo

Introduzione: mons. Giampaolo Crepaldi
Arcivescovo-Vescovo di Trieste

Sen. prof. Marcello Pera
Autore, Presidente emerito del Senato della Repubblica

prof. Giovanni Catapano
Ordinario di Storia della filosofia medievale
presso l'Università di Padova

Moderatore: sac. Samuele Cecotti

giovedì
24 novembre
ore 18.00

Sala Auditorium
"Beato Francesco Bonifacio"
Seminario Vescovile
via Besenghi, 16 - Trieste

17 novembre Le Patrone della comunità di Grignano

Sante Eufemia e Tecla

Giovanni Boer

Secondo la tradizione Tergestina correva l'anno 256 quando furono martirizzate le due sorelle Eufemia e Tecla, e testimone del loro martirio – oltre ai cittadini presenti nelle varie vicende del martirio, che si protrasse a lungo secondo la tradizione (le giovani furono sottoposte a vari tormenti) – fu la mamma, che ne raccolse il sangue e lo conservò gelosamente in casa. Ancora oggi la tradizione della nostra città segnala la casa delle sante sotto la Chiesa di San Silvestro, dedicata al Papa che conobbe la fine delle persecuzioni imperiali (alcuni anni or sono scavi archeologici hanno riportato alla luce resti di case romane in quel luogo). Due vergini di nome Eufemia e Tecla assieme a Dorotea ed Erasma sono raffigurate ad Aquileia, nella Basilica, e costituiscono il gruppo delle Quattro Vergini Martiri di Aquileia. Vicino alla Cripta degli Affreschi c'è un sarcofago-reliquiario che ritrae le quattro vergini. Nella rappresentazione vengono battezzate da sant'Ermacora, che sarebbe stato discepolo di San Marco Evangelista.

Ripercorriamo con qualche dettaglio la tradizione Tergestina. Si narra che esse subirono il martirio sotto l'impero di Valeriano e Gallieno, il 17 novembre. Appartenevano a una illustre famiglia. Educate fin dalla nascita alla fede cristiana dai loro genitori, Demetrio e Epifania, rimasero orfane di padre. Giunta in età da marito, Eufemia fu chiesta in moglie da un uomo ricco, non cristiano, di nome Alessandro. Al rifiuto di Eufemia, Alessandro si vendicò denunciandola come cristiana al governatore di Trieste, Questilio. Fu arrestata e, saputo da lei che anche la sorella più giovane era cristiana, il governatore sottopose entrambe alle consuete crudeli torture; alla fine, poiché non abiurarono, le condannò alla decapitazione, che fu eseguita fuori le mura della città in presenza della madre. Epifania, che aveva steso un lenzuolo davanti al patibolo, raccolse il sangue delle figlie. Reliquia che custodì gelosamente nella sua casa.

Gli storici moderni ritengono priva di attendibilità questa tradizione e piuttosto identificano le due sante con le omonime orientali, Eufemia di Calcedonia e Tecla di Nicomedia, il cui culto fu importato ad Aquileia insieme a quello di Dorotea e Erasma. La tradizione aquileiese fece poi delle quattro martiri orientali il gruppo delle vergini aquileiesi. La chiesa tergestina, legata a quella di Aquileia, condivise questa "adozione".

Si può constatare come le martiri che ricordiamo oggi vivono nel periodo in cui il Cristianesimo si stava diffondendo in maniera capillare in tutto il territorio dell'Impero Romano e anche oltre i suoi confini, un tempo che a più riprese e in modo sempre più esteso vide il martiro di un numero difficilmente definibile di cristiani. Questa persecuzione, che inizialmente era localizzata in città o province, e solo in alcuni periodi, si acutizzò con l'inizio del III secolo e terminò soltanto con l'editto di Costantino nel 313. Un lungo tempo di martiri dunque. Un dato è certo: purtroppo della numerosa schiera di martiri dei primi secoli spesso sappiamo solo i nomi, e alcuni di questi sono identici per diverse martiri e diversi martiri. Spesso le ragioni della denuncia alle autorità imperiali erano puramente economiche (avidità per i loro beni), o dovute a invidia e gelosia. E si sa che le torture inflitte avevano una motivazione ufficiale secondo il 'diritto' del tempo, strettamente legato ai culti religiosi: delitto di lesa maestà e di bestemmia verso gli dei; per tali colpe si comminavano le torture peggiori, per impedire che gli dei si rifacessero su tutta la comunità civica. Motivazione ufficiale, naturalmente. Sappiamo, in realtà, che l'uomo, una volta che sia invasato da satana, giunge a divertirsi infliggendo torture. Le nostre due giovani vergini, siano esse di origine orientale, siano esse native di Trieste, cosa ci insegnano? Anzitutto che le nostre nozze assolute, quelle che devono orientare tutta la nostra vita, sono quelle con Dio attraverso l'umanità di Gesù: di fronte a queste nozze non c'è nulla che possa tenere il confronto; quindi, che la sessualità va protetta contro ogni contraffazione e banalizzazione, e strumentalizzazione; che l'invidia e la gelosia scatenano odio omicida; spesso 'sposate' con l'orgoglio, che non si piega dinanzi al fatto di non poter avere ciò che vuoi quando lo vuoi e come lo vuoi. Quell'orgoglio per il quale tutto ciò che ci aggrada deve divenire nostro possesso assoluto, tanto che se non possiamo averlo diventiamo capaci di calunnia, distruzione e perfidia. Queste martiri, assieme a ogni altra martire con le quali esse si rassomigliano, ci ricordano che, Gesù Cristo, quando è vissuto con coerenza e umiltà, svela sempre le intenzioni profonde dei cuori. Ma anche ci ricordano che nulla vale al posto di Cristo Gesù, nulla può essere così prezioso come l'amore per Lui, che ci ha salvato e riaperto le porte del Paradiso, della vita intima e gloriosa in Dio.

Scout d'Europa Convegno a Borgo Furo

FSE: Consiglio Regione Nord

A Borgo Furo di Santa Bona, in provincia di Treviso, lo scorso weekend si sono incontrati i Commissari dei vari Distretti Scout della regione Nord Italia della nostra Associazione, e cioè Capi che provenivano da Arma di Taggia (estremo Ovest) fino Trieste (estremo Est). Questa volta, anziché il sabato e domenica, giorni di convocazione per qualsiasi nostra attività, abbiamo scelto il venerdì e il sabato così da permettere ai nostri assistenti spirituali di poter partecipare, arricchendoci con la loro preziosa presenza, e far sì che i vari Capi potessero passare la domenica con le proprie famiglie. Molti sacerdoti, si sa, il sabato hanno numerosi impegni, in questo modo ci siamo venuti incontro pur di poter lavorare insieme per il bene dei nostri ragazzi.

In questi due giorni, davvero intensi, siamo stati guidati dal nostro Commissario di Regione, Stefano Chiaravalli (Nichelino), dalla nostra vice Commissaria, Laura Bof (Belluno), e dal nostro Assistente, don Alessandro Bellezza (Treviso). Con l'occasione ha partecipato all'incontro anche il nostro Assistente Nazionale, don Zbignew Formella (Roma) che, vista la presenza di ben nove assistenti di Distretto, è stato felice di incontrare i confratelli sacerdoti e approfondire con loro varie tematiche, confrontandosi sul loro servizio nella nostra Associazione.

Dopo l'incontro degli Assistenti il venerdì pomeriggio, alla sera sono arrivati gli altri Capi e, recitati i Vespri insieme, abbiamo gustato una buona cena preparata dai ragazzi del Gruppo di Treviso, che ci ospitava. Ne è seguita una serata all'insegna della gioia di ritrovarci, condividendo chiacchiere e sorrisi, finalmente di persona e non più dietro lo schermo di una piattaforma per meeting, da remoto, che ci ha condizionati in questi ultimi due anni.

Il sabato i lavori vertevano sulla condivisione degli obiettivi per il futuro. Successivamente ci siamo confrontati con un gioco interessante: "Come ti vedo?" Assistenti e Capi allo specchio gli uni per gli altri. Dapprima divisi, poi insieme, lo scambio delle opinioni ha messo in luce le qualità, ma anche i difetti: si lavora per cercare sempre di migliorare, individuando le soluzioni per crescere come persone e come educatori. Abbiamo affrontato il tema delle "fragilità affettive", che tanto preoccupa i Capi nei confronti dei ragazzi, i quali , sempre più giovani, sono alla ricerca di un confronto, una direzione, un senso.

Immancabile il pranzo condiviso. Nel pomeriggio alcuni sacerdoti ci hanno lasciati per raggiungere le loro parrocchie, mentre con i Capi e gli assistenti rimasti abbiamo approfondito alcune tematiche metodologiche, dibattendo sul tema dello sviluppo associativo. Anche se baciati dal sole, la giornata era splendida, ci siamo lasciati guidare dalle stelle e dal nostro tema nazionale: *Per chi sono io?* Il tentativo è stato quello di uscire da una visione egocentrica del Servizio e abbracciare una dimensione metafisica di relazione. Relazione col Padre, con noi stessi, ma anche con tutte le persone che incontriamo lungo il cammino grazie al nostro servizio. In questo tempo, poi, diventa improrogabile mettere a fuoco anche la missione educativa della nostra Associazione.

L'anno scorso abbiamo iniziato a chiederci: "Per chi sono io? Per chi è la mia identità?"

Ora siamo giunti al secondo anno di questo percorso, che vede tutti i Capi italiani in riflessione sul proprio servizio, cercando di trasmettere ai ragazzi a noi affidati, a seconda della loro età e delle loro peculiarità, attraverso piccoli gesti di aiuto concreto, l'amore verso i fratelli, verso il servizio, verso Dio e la Chiesa, in un'ottica di cammino comune, accompagnati dai nostri Santi patroni. Ci siamo chiesti perciò: "Per chi sono io? Per chi è il mio servizio?"

L'anno prossimo cercheremo di capire verso quale direzione si sta andando e verso dove vogliamo guidare la nostra Associazione. E la domanda sarà: "Per chi sono io? Per chi è l'Associazione?"

Ci siamo lasciati con la gioia di uno spirito arricchito, consapevoli che il cammino è più facile se condiviso con tanti fratelli.

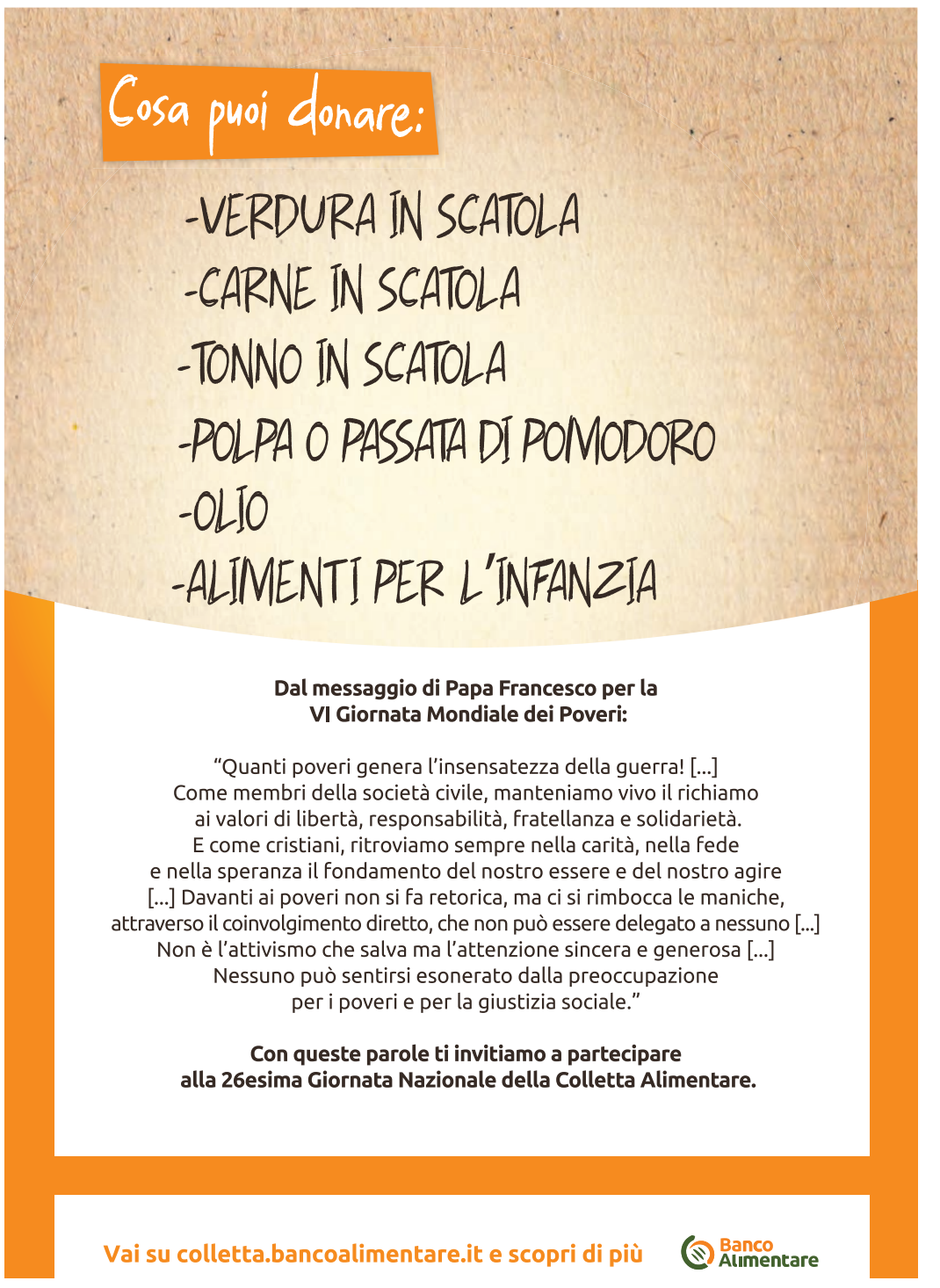
Elena Pillepich

Solidarietà L'appuntamento per sabato 26 novembre

Giornata Nazionale della Colletta Alimentare

Sabato 26 novembre 2022 torna la Giornata Nazionale della Colletta Alimentare. L'iniziativa, che si svolgerà in migliaia di punti vendita in tutta Italia, viene promossa dal 1997 dalla Fondazione Banco Alimentare, che è a capo di una rete nazionale, della quale fa parte anche il Banco Alimentare del Friuli Venezia Giulia Odv.
Quest'ultimo contrasta lo spreco e la povertà alimentare in Friuli Venezia Giulia e Veneto Orientale dal 1996, recuperando eccedenze (dalla produzione agricola, dall'industria alimentare, dalla grande distribuzione organizzata e dalla ristorazione collettiva) e redistribuendole gratuitamente alle Associazioni che sul territorio aiutano chi si trova in grave deprivazione materiale. Gestisce inoltre i prodotti provenienti dai fondi della Ue, occupandosi dello stoccaggio e della distribuzione, oltre che di tutta la parte burocratica per l'ottenimento degli stessi e la formazione dedicata per tutte le strutture che ne usufruiscono.
Ad oggi le strutture caritative convenzionate con il Banco Alimentare del Friuli Venezia Giulia sono 317, per un totale di circa 46 mila persone in difficoltà raggiunte.
Nel 2021 sono state recuperate e raccolte 3.951 tonnellate di alimenti, per un valore economico di 11 milioni e mezzo di euro.
Dal 2008 è inoltre attivo – con una crescita continua – anche il programma *Siticibo*, la raccolta dei prodotti freschi di fine giornata invenduti da supermercati, mense ed esercizi commerciali, che ad oggi coinvolge 200 punti vendita e 70 strutture beneficiarie.
Dal 2017 il Banco Alimentare Fvg recupera e distribuisce anche prodotti surgelati, che vengono stoccati nella apposita cella negativa in magazzino.
Tutto ciò è possibile grazie anche al lavoro preciso e fedele di più di cento volontari, che si adoperano quotidianamente con grande disponibilità nel lavoro del magazzino, negli uffici, nella logistica, nel recupero di alimenti, nel rapporto con strutture e donatori e nella formazione dei *partner*.
Nella città di Trieste le strutture caritative che beneficiano degli alimenti del Banco Alimentare Fvg sono 27, per un totale di circa 5.200 persone in stato di bisogno, tra le quali anche l'*Emporio della solidarietà* della Caritas, con il quale c'è una collaborazione fattiva e fruttuosa da diversi anni.
Nel programma *Siticibo* sono coinvolti 31 punti vendita, dai quali beneficiano 11 strutture caritative tergestine.
Il Banco Alimentare del Fvg promuove anche il valore educativo delle sue attività, in particolare negli Istituti Scolastici di ogni grado tramite Pcto (Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento) e conferenze e presso moltissimi gruppi associativi con incontri ed eventi.
L'Opera del Banco Alimentare nasce dal riconoscimento del bisogno di chi si trova in situazione di disagio, oltre che dal desiderio di arginare il più possibile lo spreco di alimenti ancora buoni. Nasce però anche da una Compagnia e da un'amicizia: ha come protagonisti il Cavaliere Danilo Fossati, patron dell'azienda *Star*, e monsignor Luigi Giussani, fondatore del Movimento di Comunione e Liberazione. Il loro incontro nel 1989 darà vita alla prima forma di Banco Alimentare in Italia. Il periodo di pandemia da covid-19 ha messo a dura prova il Banco Alimentare del Fvg, che ha dovuto far fronte ad un sensibile aumento delle persone che chiedono un aiuto alimentare, stimato intorno al 15%. A tutto ciò si è aggiunta la situazione attuale dell'Europa, che deve affrontare un conflitto interno che porta con sé, oltre che morte e distruzione, migliaia di persone in fuga in altri Paesi tra cui l'Italia, già colpita dal forte aumento del caro vita e dalla mancanza di lavoro, che sta mettendo in grande difficoltà famiglie ed individui, anche coloro i quali fino a poco tempo fa erano in grado di vivere dignitosamente.
Ecco perché, più che mai, il Banco Alimentare propone la Giornata Nazionale della Colletta Alimentare. La Colletta Alimentare è infatti un gesto semplice (consiste nel donare parte della propria spesa ai volontari del Banco Alimentare che presidiano i supermercati aderenti) che viene proposto a tutti, ma che porta con sé una grande valenza educativa.
Chiunque è invitato a fare questo gesto di gratuità, proprio perché il Banco Alimentare sostiene il grande valore della solidarietà e del dono, che educa all'attenzione al bisogno dell'altro, contribuendo all'aiuto concreto, ma aiuta anche a riscoprire la propria umanità e la propria capacità di *Bene*, anche in un contesto di difficoltà e incertezza.
Infatti ogni anno questo gesto porta con sé un grande patrimonio di Bellezza, testimoniato attraverso i racconti e le esperienze di chi vi partecipa: studenti e insegnanti, giovani, gruppi associativi di diversa natura, pensionati, professionisti, persone di buona volontà, famiglie, parrocchie, dipendenti di aziende, sportivi, semplici cittadini che hanno a cuore gli altri.
A Trieste i punti vendita che aderiranno alla Gnca sono circa 70. C'è bisogno di volontari per presidiare tutti i punti vendita, in particolare volontari che all'ingresso presentino l'iniziativa ai clienti e che raccolgano gli alimenti che le persone vorranno donare. Per rendersi disponibili si può contattare il referente di zona, Raffaele Apicella, scrivendo a: trieste@colletta.bancoalimentare.it.
Per approfondimenti o ulteriori informazioni sul Banco Alimentare si può visitare il sito www.bancoalimentare.it/friuli

Clara Braidotti
Raffaele Apicella



VI Giornata Mondiale dei Poveri

Papa Francesco, nel suo Messaggio, richiama un dato di fondo: i poveri sono generati dalle guerre, dalle divisioni e le situazioni di precarietà nelle quali vivono sono frutto di una non equa distribuzione delle ricchezze e, molte volte, del disinteresse delle classi sociali più abbienti.

Il 13 novembre si è celebrata la VI Giornata Mondiale dei Poveri, una "sana provocazione", come dice papa Francesco, "per aiutarci a riflettere sul nostro stile di vita e sulle tante povertà del momento presente". La Giornata è stata istituita nel 2016 da papa Francesco a conclusione del Giubileo Straordinario della Misericordia. Il tema scelto dal Papa per la Giornata del 2022 si focalizza intorno al versetto "Gesù Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2*Cor* 8,9), parole che l'apostolo Paolo rivolge ai primi cristiani di Corinto, invitandoli a tenere lo sguardo fisso su Gesù. Gli Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni avevano sollecitato la comunità di Corinto ad aiutare i poveri. In un momento in cui peraltro imperversava la carestia, l'Apostolo Paolo chiese di organizzare una colletta per i poveri, ogni primo giorno della settimana (come avviene ancora oggi durante le Sante Messe), affinché tutti potessero disporre almeno del necessario. La comunità di Corinto si dimostrò particolarmente generosa e solerte ma con il passare del tempo, l'entusiasmo scemò e l'Apostolo Paolo scrisse alla comunità "perché, come vi fu la prontezza del volere, così vi sia anche il compimento, secondo i vostri mezzi" (2*Cor* 8,11). Allo stesso modo il Papa oggi incoraggia le famiglie, le comunità e i popoli che hanno accolto le persone e le famiglie in difficoltà, a continuare l'opera intrapresa, nonostante i problemi dovuti al determinarsi di situazioni che vanno oltre l'emergenza e afferma "è questo il momento di non cedere e di rinnovare la motivazione iniziale".

La Giornata Mondiale dei Poveri è uno sprone alla Chiesa ad "uscire" per incontrare le povertà nelle diverse accezioni con cui essa si manifesta nel mondo contemporaneo.

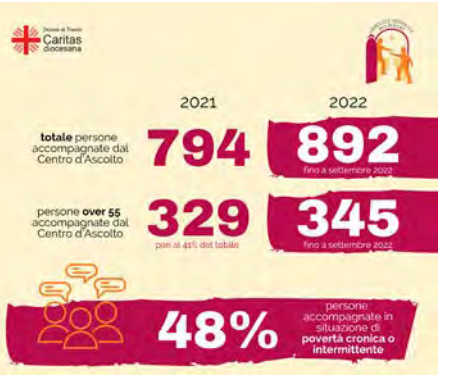
Papa Francesco individua due tipi di povertà: la povertà che uccide e la povertà che libera. La povertà che uccide è la miseria, figlia dell'ingiustizia, dello sfruttamento, della violenza e della distribuzione ingiusta delle risorse. È imposta dalla cultura dello scarto e non concede prospettive né vie d'uscita. "La povertà che libera risiede nell'amore vicendevole che ci fa portare i pesi gli uni degli altri affinché nessuno sia abbandonato o escluso. Scaturisce dall'incontro e dalla relazione.

In questa occasione, con l'intento di favorire la riflessione collettiva su alcuni aspetti legati alla povertà a Trieste, la Caritas Diocesana, grazie alla presenza dei servizi sul territorio, propone uno sguardo su alcuni dati significativi e indicativi di particolari tendenze, per raccontare uno spaccato di tante storie di povertà incontrate dalla Caritas. I dati fanno riferimento all'anno 2021, in alcuni casi sono stati evidenziati degli aggiornamenti sui dati del 2022.

Nel 2021 la Caritas di Trieste ha supportato oltre 5.000 persone tra residenti e richiedenti protezione internazionale.

Il Centro di Ascolto della Caritas Diocesana ha l'obiettivo di ascoltare, accompagnare e sostenere persone che si trovano in situazione di povertà. Nel 2021 le persone ascoltate sono state 794 mentre nel 2022, prendendo in considerazione solo il periodo tra gennaio e settembre, si registra un aumento dei beneficiari che sono stati 832. Parte di tale incremento è da imputare al flusso di persone sfollate a causa dello scoppio della guerra in Ucraina.

➔ continua a p. 14



➔ **continua da p. 13**

Tra le persone ascoltate si nota una tendenza in aumento della presenza di over 55 anni che nel 2021 sono state 329 (il 41%) mentre nei primi 9 mesi del 2022 sono stati 345. Si tratta per lo più di persone che non riescono a rientrare nel mercato del lavoro in modo stabile e continuativo oppure di chi ne è uscito ma la pensione non gli consente di condurre una vita dignitosa. In particolare per la fascia 55-67 anni in povertà, appare la condizione di chi può essere coinvolto da una sorta di "invecchiamento precoce" nel senso che le condizioni socio-economico, talvolta anche sanitarie, le rendono equiparabili a quelle di chi è già anziano di fatto. Qualche segnale, forse, di un fenomeno a cui si comincia a prestare attenzione a livello europeo, il *premature aging*, che coinvolge prevalentemente le persone senza dimora.

Il 48% delle persone che si sono rivolte al Centro d'Ascolto sono in povertà cronica (da almeno 5 anni si rivolgono al servizio) o in povertà intermittente nel senso che in alcuni periodi della loro vita riescono ad uscire dalla situazione di disagio, magari perché trovano un lavoro, ma restano comunque sulla soglia, così basta poco, anche piccoli eventi (ad es. problema di salute, la perdita del lavoro, ecc.) per rientrare in povertà. Tra queste persone ci sono anche coloro i quali vivono in povertà intergenerazionale ovvero in una situazione di trasmissione della povertà da una generazione all'altra.

Dai dati di Caritas Italiana emerge che in media 6 beneficiari su 10 sono in povertà ereditaria, nel Nord Est 5,3 su 10.

La crisi energetica iniziata alla fine del 2021 e acuitasi a causa della guerra in Ucraina ha comportato l'aumento dei prezzi delle materie prime e l'aumento dell'inflazione. I costi di elettricità, gas, acqua stanno richiedendo sacrifici economici a tutte le famiglie, tuttavia per chi vive condizioni di disagio socio-economico, il rischio è che i costi diventino insostenibili. La Caritas di Trieste da sempre attenta alla povertà energetica tramite i servizi erogati dal Centro di Ascolto, da gennaio 2022 e sino ad oggi ha erogato 37.896 euro per pagare le bollette delle persone e delle famiglie in situazione di disagio.

Circa 850 i minori inseriti nei nuclei familiari supportati dalla Caritas di Trieste tra residenti e richiedenti protezione internazionale

Tra i minori residenti supportati dal Centro di Ascolto il 74% ha un'età compresa tra 0 e 14 anni e il 43% include bambini da 0 a 4 anni. In Italia coinvolge 1,4 milioni di bambini che vivono in povertà assoluta, e sebbene in Friuli Venezia Giulia il fenomeno sia storicamente più contenuto, i numeri sono importanti. La povertà minorile è strettamente connessa alla povertà educativa: i bambini esposti alla povertà educativa saranno gli adulti che avranno maggiori difficoltà ad acquisire capacità critiche e cognitive per muoversi nella complessità del mondo contemporaneo, per esercitare i diritti, per orientarsi nelle scelte di vita verso il futuro.

L'incidenza della povertà degli anziani sembra crescere nei nostri servizi. Nel 2021 le persone anziane che hanno chiesto supporto al Centro di Ascolto erano 161 mentre nel periodo compreso tra gennaio e settembre del 2022 queste sono state 137, con oltre 250 accessi.

Nel 2021 gli anziani che si sono rivolti al Centro di Ascolto hanno prevalentemente problemi di natura economica (reddito insufficiente, indebitamento) frequentemente associati a problemi di salute. Gli interventi richiesti sono stati mirati al pagamento di morosità per utenze (66%) e per affitti (32,8%).

Trieste è una città che ha storicamente una presenza capillare di servizi per i cittadini più anziani, la presenza nei nostri servizi registra una povertà nascosta, non sempre intercettata di persone al limite della sussistenza.

Contro la povertà alimentare, l'Emporio della Solidarietà è il servizio Caritas che meglio supporta le persone che vivono questa particolare forma di disagio. Nel 2021 sono 966 le persone che hanno avuto accesso all'Emporio. In particolare, si pone in evidenza la presenza di 159 nuclei familiari con figli minori. Gli under 18 sostenuti sono stati 291. Inoltre, circa 74 persone sono persone disabili.

Nel 2022 nel periodo compreso tra gennaio fino ad oggi, 959 persone si sono rivolte all'Emporio della Solidarietà, dati che sembrano confermare il trend dell'anno precedente.

Sul fronte della lotta allo spreco, nel 2021 la Caritas ha effettuato 1.039 ritiri di eccedenze di magazzino e prodotti in scadenza presso aziende della Grande Distribuzione Organizzata oltre che alberghi e ristoranti per un totale di 23.932 kg da ridistribuire tramite l'Emporio.

Lo scoppio della guerra in Ucraina ha visto la Caritas di Trieste in prima linea sia nell'accoglienza dei profughi che nel sostegno per i bisogni di quanti risultano accolti presso parenti, amici e famiglie triestine che si sono rese disponibili.

La Caritas di Trieste ha accolto 268 persone, 182 femmine e 86 maschi, in prevalenza donne con bambini che sono fuggiti dal teatro di guerra spesso senza i padri e i mariti costretti a rimanere in patria. Il Centro di Ascolto diocesano ha sostenuto 213 nuclei familiari che non erano inseriti nel sistema di accoglienza predisposto dallo Stato, persone che hanno preferito essere ospitate da amici o parenti già residenti in Italia.

In questi ultimi mesi si registra il rientro in patria di molti nuclei familiari mentre coloro i quali si sono fermati sul territorio hanno iniziato il percorso di integrazione dal punto di vista lavorativo, abitativo, scolastico, ecc.

Vera Pellegrino

Solidarietà Sul sito Caritas le farmacie aderenti

Formazione Le tre vie della carità

SPECIALE SEMINARIO
TEOLOGICO INTERDIOCESANO
SAN CROMAZIO D'AQUILEIA
Diocesi di Gorizia • Udine • Trieste
A CURA DE *la* Vita Cattolica

«Protagonisti di quel luogo che Dio ha pensato per noi»

Domenica 20 novembre la Giornata del Seminario. Una trentina di giovani, tra i 20 e i 40 anni, con storie e provenienze diverse tra loro, in cammino a Castellerio. Come i discepoli di Emmaus accanto al Signore

«Quel luogo che Dio ha pensato per te». Mentre rientravamo dalla tre giorni a Verona che ha segnato a settembre l'inizio della vita comunitaria, ripensavo a questa frase, raccolta da una delle varie testimonianze di vita che abbiamo potuto ascoltare. In questo caso era una monaca di clausura a raccontarci la sua scelta e la sensazione, dopo aver abbracciato questa strada, di aver trovato il luogo che Dio stesso aveva pensato per lei.
Potrebbe sembrare apparentemente esagerato adottare tale intuizione anche per il Seminario, essendo questo non la meta finale del nostro percorso, ma un tempo segnato da un inizio e da una fine.
Eppure questa frase l'ho sentita rivolta anche a noi, chiamati dal Signore a condividere la nostra formazione nel Seminario di Castellerio. Un luogo che vede convenire quasi una trentina di giovani tra i 20 e i 40 anni, con storie e provenienze molto diversificate tra di loro: potremmo dire che sono rappresentate non solamente le tre diocesi di Gorizia, Trieste e Udine, ma quasi tutti i continenti.
Cogliere il tempo del seminario come "quel luogo che Dio ha pensato per te" è la sfida e l'obiettivo che si può raggiungere tentando di fare spazio primariamente non alle proprie necessità, ma a quelle dell'altro, a come rendere felice chi ho accanto, impegnandosi in una «fratellanza minoritica» come l'ha ben definita il nuovo direttore spirituale **don Antonio Bortuzzo**. Età, culture, lingue e nazioni diverse chiamate ad incontrarsi nel nome di un'unica fede: non è poco.

«I tratti di strada che compiamo nella vita non sono mai solo personali»

La vita comunitaria, alimentata da vari elementi che fanno parte della nostra quotidianità, ossia la preghiera delle Lodi e dei Vesperi, la celebrazione dell'Eucaristia, le lezioni accademiche, lo studio personale e la meditazione, è stata rafforzata quest'anno da varie proposte.
Una delle modalità che sin da inizio anno abbiamo sperimentato, e che accompagna l'anno comunitario dal tema "…si avvicinò e camminava con loro" (***Lc*** 24,15), è quella del cammino: come afferma il nostro rettore **don Daniele Antonello** nella presentazione dell'anno «i tratti di strada che compiamo nella vita non sono mai solo personali» e «solo vivendo insieme si scoprono dei legami profondi che ci tengono uniti nel rispetto delle diversità di ciascuno». Il meteo clemente del mese di ottobre ha favorito, a questo proposito, diverse passeggiate alla scoperta del territorio che si sono rivelate occasioni propizie per crescere nella conoscenza reciproca e nella fraternità tra di noi.
Altre proposte tentano, invece, di far sì che la vita in seminario non sia del tutto avulsa dalla vita pastorale, ma possa in qualche modo esserne propedeutica, contribuendo ad intercettare alcune iniziative parrocchiali o diocesane, valorizzando alcuni appuntamenti. Di rilievo, ad esempio, è la presenza dei seminaristi al percorso delle "10 Parole" organizzato dalla Pastorale giovanile a Feletto Umberto, che consente di conoscere un partecipato percorso di evangelizzazione con i giovani. Non si può dimenticare, tra le proposte culturali, la piacevole opportunità di ascoltare a Martignacco il prestigioso Coro Polifonico di Ruda.

La vita comunitaria in Seminario

Durante la settimana, il mercoledì sera, la comunità si apre accogliendo un sacerdote ospite che viene a celebrare l'Eucarestia e ad incontrare la realtà del Seminario: oltre ai sacerdoti novelli, vi è anche la presenza di presbiteri provenienti dalle tre Diocesi.
Il giovedì, invece, è la giornata dedicata in modo particolare alla spiritualità, con la Lectio sul vangelo domenicale proposta a turno dai formatori, seguita da un tempo di Adorazione eucaristica e di condivisione.
Ogni settimana, poi, porta con sé dei tratti di freschezza e dinamicità, elementi che caratterizzano anche la comunità di quest'anno, rinnovata con ben otto ingressi al primo anno, e l'équipe formativa che ha visto l'accoglienza del nuovo rettore don Daniele Antonello e del nuovo padre spirituale don Antonio Bortuzzo che si affiancano al vice rettore, don Paolo Greatti, e al direttore dello studio teologico, don Franco Gismano.
Il percorso educativo comunitario, così impostato, può diventare fecondo se scegliamo di diventare protagonisti anche noi di "quel luogo che Dio ha pensato per te", in cammino, come i discepoli di Emmaus accanto al Signore.

Andrea Nicolausig

speciale seminario
mercoledì 16 novembre 2022

IN SERVIZIO.

Dalla liturgia all'impegno educativo con bambini e ragazzi: i giovani in cammino verso il sacerdozio si mettono alla prova

Seminaristi in Parrocchia, vero dono per le comunità

Giulio Barelli a Trieste e Manuel Minciotti a San Pio X

Uno dei momenti del Campo Scuola 2022 dell'Acr della Parrocchia triestina di San Vincenzo De Paoli

«Per noi Giulio è un dono». Non smette di ripeterlo, con un entusiasmo contagioso che mette allegria. Lei è **Maria Letizia Iacopich**, responsabile dell'Azione Cattolica Ragazzi della parrocchia triestina di San Vincenzo De' Paoli, dove Giulio Barelli, 27 anni, seminarista al secondo anno di studi, presta servizio. Ognuno dei giovani in cammino per diventare sacerdote è infatti impegnato "sul campo", nelle parrocchie, per misurarsi con il cuore del ministero sacerdotale: annunciare il Vangelo stando in mezzo alla gente, vivendo in prima persona la comunità dove si è chiamati ad operare.

«Giulio è da tempo parte della nostra parrocchia – spiega la giovane –, ancora prima che entrasse in seminario. Dunque è in primo luogo un amico. Ora però che lo stiamo accompagnando nel suo percorso di persona che ha scelto di diventare prete, il legame è diventato ancora più stretto e significativo, è qualcosa che arricchisce tutti».

E poi quella di Giulio in Parrocchia è una presenza preziosa: «In Oratorio c'è sempre – sottolinea Maria Letizia –, basta scrivergli e lui è disponibile, tanto per le attività con i ragazzi, quanto per le questioni più operative, dall'aprire la struttura al fare le fotocopie, vive la comunità davvero al 100%, è uno di noi».

L'impegno di Barelli riguarda infatti in primo luogo le attività dell'Azione Cattolica Ragazzi, iniziato subito dopo la fase più acuta della pandemia con la ripresa dei campi scuola estivi, affiancando il parroco nell'organizzazione della parte liturgica che andava cucita su misura per bambini e ragazzi dalla quarta classe della Scuola primaria alla terza media. L'anno successivo, sempre nei campi scuola, l'impegno è cresciuto e maturato, la collaborazione si è fatta addirittura più attiva e propositiva. «Così – prosegue la referente dell'Acr – quando Giulio ci ha chiesto di poter svolgere qui il proprio servizio, non abbiamo avuto dubbi nel coinvolgerlo nelle attività dell'oratorio. Siccome durante la settimana segue le lezioni a Castellerio, gli abbiamo affidato i pomeriggi del weekend, fa dunque l'educatore per la fascia d'età 9-11 anni». «I bambini lo adorano – evidenzia Maria Letizia – e poi tra noi educatori (con Giulio siamo in tre) si è instaurata una relazione di arricchimento reciproco, noi lo sosteniamo sul fronte pedagogico, avendo più esperienza, lui ci offre uno sguardo profondo sulle cose, il suo essere in cammino orienta anche noi. Insomma, siamo proprio un bel terzetto! Giulio per la nostra comunità è un dono prezioso, spero che il servizio qui nella Parrocchia di San Vincenzo De' Paoli faccia parte sempre, anche in futuro, del suo bagaglio di ricordi e soprattutto lo aiuti ad avere cuore e mente aperti nell'accogliere i ragazzi, per scoprirli ognuno nella sua diversità».

Manuel Minciotti e i ministranti

Nella Parrocchia di San Pio X, a Udine, presta invece servizio Manuel Minciotti, trentenne originario di San Daniele, al quarto anno di studi. «L'arrivo di Manuel ha segnato una svolta nella nostra comunità – commenta **Andrea Romanelli**, operatore pastorale nell'ambito liturgico –. Innanzitutto perché la sua presenza è un arricchimento per tutti, il fatto che in mezzo a noi ci sia un giovane che si sta preparando a diventare prete è un segnale di speranza e una preziosa fonte di gioia in tempi certo non facili». Ma non è tutto. «Il suo aiuto è stato concreto – prosegue Romanelli –, gli è stato infatti affidato il servizio all'altare e lui vi si è dedicato con grandissimo entusiasmo. Al suo arrivo non c'erano chierichetti, ebbene, lui ha coinvolto e motivato alcuni ragazzi che oggi grazie al servizio che prestano, naturalmente seguiti e accompagnati da Manuel, fanno vivere con più intensità le celebrazioni liturgiche a tutta la comunità». Un apporto significativo anche in ottica di Collaborazione pastorale: «Stiamo organizzando – evidenzia Romanelli – un incontro mensile di formazione per tutti i ministranti della Cp di Udine Sud. Un momento di riflessione, incontro e condivisione, ma anche di gioco perché si possa procedere insieme valorizzando un servizio importantissimo».

Minciotti è poi impegnato anche sul fronte della Catechesi: «Manuel si occupa in modo particolare dei giovani delle Medie, anche qui il suo arrivo si è notato ed è stato apprezzatissimo, tanto più che si tratta di una fascia d'età più delicata e complessa delle altre perché di passaggio nel processo di crescita».

«Manuel – conclude Romanelli –, come gli altri seminaristi che si stanno spendendo con generosità nelle Parrocchie delle nostre Diocesi, ci restituisce una prospettiva di futuro, accompagnarlo nel suo cammino verso il Signore è un momento importante nella vita delle nostre comunità».

Anna Piuzzi

LA FORESTERIA.

Da gennaio 2023, novanta posti letto a servizio di Parrocchie e gruppi delle tre diocesi

A Castellerio spazi per esperienze residenziali spirituali

L'ala del seminario adibita a foresteria

A partire da gennaio 2023 gli spazi della foresteria del seminario di Castellerio potranno essere nuovamente utilizzati dalle Parrocchie delle tre Diocesi di Gorizia, Trieste e Udine. Novanta posti letto, divisi in ventisei camere multiple – dotate ciascuna di un proprio bagno – in due piani di corridoi. Al piano terra, invece, aule per incontri, laboratori e una cappella per i momenti di preghiera o per le celebrazioni. Spazi che dopo quasi tre anni tornano a essere aperti alle Parrocchie, per le esigenze più diverse: incontri formativi, ritiri spirituali, momenti prolungati di progettazione pastorale e via dicendo.

Negli anni Novanta l'attuale foresteria fungeva da Residenza sanitaria assistenziale (RSA) per l'Azienda sanitaria. Convertita in luogo di accoglienza nei primi anni duemila, fu oggetto di un imponente restauro negli anni 2005-2007. Fu allora che iniziò un periodo di apertura alle realtà ecclesiali locali, le quali potevano contare su un luogo che permettesse brevi esperienze residenziali. Dire che la foresteria tornerà a offrire un'accoglienza di tipo spirituale e pastorale significa anche affermare che in tempi recenti questo luogo è stato teatro di un'ospitalità di natura diversa, più vicina alle varie forme di carità necessarie nel nostro frangente storico. Nel 2019 la foresteria, allora poco utilizzata, fu messa a disposizione dei richiedenti asilo che arrivavano dal Mediterraneo, dopodiché si è passati all'accoglienza di minori stranieri non accompagnati. L'arrivo del coronavirus, successivamente, ha fatto sì che la foresteria diventasse luogo di ricovero per il personale sanitario che contraeva il virus, che doveva continuare a operare senza il rischio di contagiare le rispettive famiglie, mentre in un secondo tempo si è passati all'accoglienza di persone comuni, positive al Covid ma in condizioni di salute non critiche. Ultima, ma solo in ordine di tempo, l'ospitalità che la foresteria ha messo a disposizione dei profughi ucraini: a rotazione, circa una quarantina di persone si alternava nei locali di Castellerio, in attesa di una sistemazione definitiva. Ora gli spazi di Castellerio aprono nuovamente le loro porte, ma lo fanno ai gruppi – anche giovanili – che proprio in un "polmone" di spiritualità, quale è il seminario, desiderano ritagliare un tempo alla propria interiorità e al proprio servizio pastorale. Sul sito internet del seminario (seminarioudine.it), a breve tutte le informazioni per l'utilizzo della foresteria.

Giovanni Lesa

speciale**seminario**

mercoledì 16 novembre 2022

I SEMINARISTI

28 giovani a Castellerio da tre diocesi. Insieme anche per "fare comunità"

Specchio del mondo

Il confronto tra culture diverse arricchisce la formazione dei futuri sacerdoti. Ben 7 le nazionalità rappresentate

Seminaristi per Diocesi

Gorizia
4
1 terzo anno
1 quarto anno
2 tirocinio past.le

Trieste
6
2 secondo anno
2 terzo anno
2 sesto anno

Udine
18
8 primo anno
2 secondo anno
3 quarto anno
3 quinto anno
2 tirocinio past.le

Seminaristi per provenienza

19	Italia
2	Ghana
2	Nigeria
2	Sri Lanka
1	Colombia
1	Croazia
1	Togo

Équipe educativa

Don Daniele Antonello, dell'Arcidiocesi di Udine, rettore
Don Paolo Greatti, dell'Arcidiocesi di Udine, vice-rettore
Don Antonio Bortuzzo, della Diocesi di Trieste, direttore spirituale
Don Franco Gismano, dell'Arcidiocesi di Gorizia, direttore dello Studio Teologico Interdiocesano
Mons. Nicola Ban, dell'Arcidiocesi di Gorizia, animatore dell'anno propedeutico

Incaricati diocesani per il seminario

Arcidiocesi di Udine: don Daniele Antonello
Arcidiocesi di Gorizia: mons. Nicola Ban
Arcidiocesi di Trieste: mons. Roberto Rosa

Congregazioni religiose presenti in seminario

Suore Serve del Sacro Cuore di Gesù e dei poveri (dal Messico)

Raymond, 26 anni, dal Ghana

«Forse ha ragione chi dice che sono qui per "restituire" l'evangelizzazione»

L'italiano fluente, gli occhi che rifulgono di entusiasmo per una vocazione, quella al sacerdozio, sbocciata nella natìa terra africana. Viene dal Ghana **Raymond Darkwah**, ventiseienne seminarista che da cinque anni frequenta le aule di Castellerio. «Sono arrivato in Italia il 6 settembre 2017», dice, ricordando ogni dettaglio di quel viaggio che gli ha cambiato la vita. Originario di Obuasi, nell'entroterra ghanese, oggi Raymond fa servizio nella Parrocchia di Camino al Tagliamento. Dopo gli studi superiori, in un collegio di ispirazione musulmana, Raymond ha trascorso un paio d'anni di discernimento accanto al nonno. «In casa nostra si respirava la fede cattolica perché egli è catechista», ci spiega. In un contesto come quello da cui proviene Raymond, dire "catechista" significa identificare la persona che presiede regolarmente le liturgie della Parola, propone incontri formativi, anima la comunità: in altri termini, una sorta di vicario laico. «La mia Parrocchia conta venti paesi e io vivevo in uno di essi: il parroco lo vedevamo circa una volta al mese», afferma. Fu accanto al nonno che Raymond intuì che il Signore lo stava chiamando a qualcosa di grande. «Frequentavo il seminario nella capitale del Ghana, Accra, una città enorme, a sei ore di bus da casa. Speravo di proseguire gli studi in quella città, ma alla fine del primo anno ho avuto la proposta di spostarmi altrove». Un accordo tra il Vescovo di Obuasi e l'Arcivescovo di Udine ha portato Raymond – assieme a Bernard Appiah, un altro seminarista ghanese – proprio qui in Friuli. Un viaggio che ha portato con sé un salto culturale non indifferente: «La prima cosa che salta all'occhio è la differenza nella liturgia: quella africana è lunga, energica, ha tamburi e canti. In Ghana i movimenti ecclesiali, attivi in Parrocchia, rendono attiva la Parrocchia stessa: organizzano attività, incontri, formazione e altro», afferma. «Inoltre, la pastorale diocesana è più strutturata e "visibile" qui in Italia, c'è una maggior organizzazione. Penso che sia un fattore culturale. Per esempio, la pastorale giovanile è ben organizzata: da noi si faceva la Giornata mondiale della Gioventù locale, ma non aveva il respiro che c'è qui».

L'esperienza di Raymond ha i tratti di una missione svolta al contrario: con l'Africa che raggiunge l'Europa. Un capovolgimento a cui le nostre comunità friulane sono ormai abituate: «Tanti guardano noi seminaristi africani e scherzano dicendo "siete qui per restituire l'evangelizzazione". Probabilmente – e sorride – hanno ragione!».

G.L.

Francisco, 25 anni, dalla Colombia

«"Ha un posto per me in diocesi?". Fu così che il Vescovo mi accolse...»

«Il fatto che io sia qui a Udine è la prova che la provvidenza c'è e opera a fondo». Sono le parole di un ragazzone di un metro e ottanta, il cui accento tradisce la provenienza latinoamericana. Nato venticinque anni fa a Pitalito, in Colombia, **Francisco Garzon Medina** studia a Castellerio dal gennaio 2020.
«In Colombia ci sono molti cristiani protestanti, il che implica una pastorale cattolica molto più apologetica – spiega –: ciò significa che si evidenziano con forza le ragioni della fede cattolica». Una differenza, tra cattolici e protestanti, che mescola alcuni elementi: «Da noi, in Colombia, i canti liturgici sono più vivaci, l'organo non c'è (si suonano chitarre, batterie, ecc.). Le liturgie sono centrate sull'annuncio della Parola e sull'emotività, prendendo spunto dalla pastorale protestante. Qui in Italia l'impostazione è diversa: non si piange a Messa o all'adorazione eucaristica, come invece accade in Colombia».
Francisco oggi studia a Castellerio, fa servizio a San Giorgio di Nogaro, ma fin dal suo arrivo in Italia vive in canonica a Rivignano. «Devo ringraziare don Paolo Brida perché mi ha accolto come un vero padre!». Tra una chiacchierata sul calcio e una sul cibo italiano – che ammette di apprezzare, e non poco –, Francisco racconta di non essere nuovo a studi teologici: in Colombia frequentò il seminario di una comunità religiosa, da cui poi uscì. «Pensai: ho chiuso con il seminario, inizio a studiare medicina». E così fece. «Però mi mancava qualcosa, così cominciai un periodo di discernimento, aiutato da mio padre. Diceva: "Io non voglio né un figlio medico, né un figlio prete: desidero un figlio felice e santo". Queste sue parole mi diedero serenità». L'arrivo di Francisco a Udine ha dell'incredibile (o meglio: del provvidenziale). «In quei mesi lavoravo per un prete, don Guillermo, che un giorno propose un pellegrinaggio nei santuari mariani europei: pur di fare un giro in Europa, accettai. Giunti in Italia siamo passati a salutare un nostro amico prete, don Carlos Botero (anch'egli colombiano, ora vicario parrocchiale a Codroipo, ndr). In quei giorni c'era una festa nella chiesa codroipese di San Valeriano, a cui partecipò anche l'Arcivescovo Andrea Bruno. Don Carlos me lo presentò e quasi per scherzo gli chiesi: "Ha un posto per me in Diocesi?". Il suo sguardo e la sua risposta mi colpirono: "Troviamoci lunedì per un colloquio!"». Un fulmine a ciel sereno, con tanto di spostamento di voli e biglietti aerei. «Quel lunedì riuscii a incontrare il Vescovo, che mi propose di fare l'anno propedeutico del seminario, a Gorizia. È stata una vocazione nella vocazione: e ora eccomi qui!».

G.L.

speciale seminario
mercoledì 16 novembre 2022

SE GESÙ CHIAMA. L'importanza del ruolo di parroco e comunità nell'accompagnare un giovane a comprendere la propria strada quando nasce il desiderio di dedicare la propria vita alla Chiesa

Germi di vocazione, come scrutarli

Don Gazzetta: «Valide le iniziative del Seminario per capire se è il percorso giusto»

Come comprendere che in un giovane sta nascendo il germe della vocazione sacerdotale? Che ruolo può avere il proprio sacerdote e la comunità in cui si cresce in questa fase dell'esperienza? Come può essere accompagnato questo cammino? Ne abbiamo parlato con **don Marcin Gazzetta**, classe 1986, sacerdote dal 2011, ora parroco di Feletto Umberto e direttore dell'Ufficio diocesano per l'Iniziazione cristiana e la Catechesi.
«Parto dalla mia esperienza. Quando ho intuito che la strada del sacerdozio mi affascinava, ho percepito una propensione a sentirmi parte della liturgia con il servizio di chierichetto. Ero a mio agio nel collaborare col parroco mentre guidava la preghiera nella comunità cristiana. Cercavo tutti i momenti possibili per poter vivere quel momento, rendendomi disponibile per tutte le celebrazioni, non solo quella della domenica».

C'è una caratteristica della personalità che prevale più delle altre in chi intuisce dentro di sé l'origine della vocazione?
«Essendo la vita del prete una vita relazionale di attenzione verso gli altri, di solito si riconosce il sacerdote come un uomo che non pensa a se stesso ma cerca di essere attento a tutte le persone, senza preferenze, credo si possa individuare un segnale proprio in un giovane che, pur vivendo la sua età e le amicizie, ha una predisposizione a non prevaricare, a lasciare spazio, a mettersi al servizio, ad essere disponibile…».

La vocazione, come possiamo definirla?
«È qualcosa che uno sente dentro, ma a volte è anche un andare incontro a ciò che gli altri hanno visto dentro di te. E allora, se uno non ha ben chiaro in quel momento cosa gli stia accadendo è importante trovare qualcuno che lo intuisca. In quel frangente potrebbe essere d'aiuto sentirsi porre qualche domanda. "Mi sembra di aver intuito in te qualcosa, cosa dici?". Poi uno si dà le proprie risposte».

Quel "qualcuno" può essere il proprio parroco?
«L'amicizia col "don" può diventare anche un accompagnamento dei primi passi, quelli che servono per capire se questa è una strada che poi pian piano sentirai tua».

Anche la comunità in cui si cresce può avere un suo compito?
«Il Signore chiama attraverso le intuizioni personali, ma pure attraverso le persone che dall'esterno riconoscono questo germe. Quindi, è importante che la comunità tenga occhi e cuore aperti verso il prossimo, non per essere semplici spettatori, ma per accogliere».

Cosa consigliare a un giovane che percepisce la vocazione?
«Di mantenere vivo il desiderio attraverso la preghiera, quindi coltivando un rapporto personale con Gesù. Man mano che si sente crescere questa propensione viene spontaneo pregare di più, dialogare con Lui. Poi bisogna avere il coraggio di parlare di quanto ci sta accadendo, col sacerdote, ma può essere anche un catechista che poi rimanda al proprio parroco. Io, per esempio, a un certo punto, mentre studiavo alle superiori, mi sono esposto confidandomi col mio parroco. E lui mi aveva indicato il seminario quale luogo d'incontro e di dialogo con altre persone, attraverso i "cammini vocazionali" che hanno proprio il compito di accogliere le intuizioni dei giovani per aiutare a comprendere se è proprio questa la strada giusta».

A volte a prevalere è il timore, la paura…
«Mi sento di consigliare che quando uno avverte qualcosa dentro, non deve spaventarsi, ma lasciare che maturi perché se non è il percorso giusto lo si capisce. È come quando ci si innamora e il fascino del sentimento che si prova deve poi essere sostenuto e accompagnato per "fare" verità con sé. Questo è il compito del proprio parroco e del seminario che devono fare chiarezza, perché poi si tratta della tua vita, di cambiarla totalmente, non solo di aderire a un'idea».

Un momento di preghiera in seminario; nel riquadro: don Marcin Gazzetta, parroco di Feletto

Il dono totale della vita…
«Per questo c'è bisogno di qualcuno che condivida i propri passi, seppur debba restare sempre chiaro che non puoi aderire alla "chiamata" di Gesù facendo unicamente riferimento a qualcun altro. La preghiera resta un punto essenziale e fondamentale».

Come la preghiera delle comunità. Ci sono momenti dedicati appositamente alle vocazioni…
«Una comunità che prega riconosce il bisogno di sacerdoti come guida. Riconosce che non è un "affare" personale del giovane che sente la chiamata. La vocazione è un valore per tutti, è per la Chiesa e tu senti di donare la vita per una cosa più grande di te. E di questo sei felice».

Monika Pascolo

"Monastero invisibile"

Preghiera incessante per il dono di nuovi sacerdoti in Diocesi

«La nostra preghiera si diffonda e continui nelle chiese, nelle comunità, nelle famiglie, nei cuori dei credenti, come in un monastero invisibile, da cui salga al Signore un'invocazione perenne». Parole pronunciate ben 43 anni fa da San Giovanni Paolo II e riferite a una incessante preghiera per chiedere il dono di nuove vocazioni al sacerdozio. L'invito del Papa polacco è stato recepito anche nella nostra Arcidiocesi, dove da diversi anni prosegue l'iniziativa – silenziosa solo in apparenza – chiamata proprio "Monastero Invisibile". Circa seicento le persone che, in tutta la Diocesi, si impegnano a pregare quotidianamente o settimanalmente per la nascita di nuove vocazioni al sacerdozio: una rete invisibile che sostiene spiritualmente (e talvolta anche materialmente) i giovani che intraprendono la strada per Castellerio. Una novità di quest'anno è il coinvolgimento particolare di tutte le persone malate o inferme che non possono uscire di casa. Come spiega il rettore del seminario, **don Daniele Antonello**, nella missiva rivolta al clero udinese, «l'iniziativa è rivolta sia a chi frequenta abitualmente la parrocchia, sia a chi, anziano e malato, viene visitato a casa dal sacerdote o dai ministri straordinari della comunione, e che avrebbe piacere a sentirsi parte della Chiesa con la sua preziosa preghiera». Per aderire al Monastero invisibile si può visitare il sito web www.seminarioudine.it, oppure consultare i dépliant presenti in tutte le Parrocchie.

Giovanni Lesa

Emmaus, Effatà, Gruppi Tabor e Chaire: sono svariate le iniziative proposte ai giovani dalla Chiesa udinese per comprendere la vocazione

"Signore, aiutami a capire cosa vuoi che io faccia»

È un bene che si parli di vocazione. Ma come si fa a "scoprirla", o quantomeno a intuirla? Domande a cui la Chiesa udinese risponde mettendo in campo una serie di iniziative per ragazzi e ragazze, guidate da persone appassionate e sensibili al tema. Il "novero" di queste proposte inizia con gli appuntamenti di Emmaus ed Effatà, dedicati rispettivamente ai bambini che si preparano alla prima comunione e agli adolescenti in vista della Cresima.
Entrambe le proposte offrono ai gruppi delle Parrocchie friulane alcune date per svolgere un breve ritiro spirituale di un pomeriggio, da costruire assieme ai seminaristi incaricati di animare l'iniziativa. Il riferimento è don Francesco Ferigutti, animatore vocazionale dell'Arcidiocesi di Udine. Diversa nella sostanza – e da quest'anno anche nella forma – la proposta delle due iniziative specificamente vocazionali: il Gruppo Tabor (per adolescenti e giovani maschi) e il Gruppo Chaire (proposta femminile). Gli incontri, in questo caso, non prevedono un calendario fisso, ma sono concordati con i ragazzi e le ragazze che sceglieranno di partecipare. Ai catechisti e ai sacerdoti viene chiesto di introdurre la proposta ai giovani interessati, segnalando contemporaneamente il loro interesse direttamente al rettore don Daniele Antonello (nel caso di ragazzi) o, per le ragazze, a uno dei componenti dell'équipe del gruppo Chaire, coordinata da don Francesco Ferigutti.
Prosegue anche l'animazione diocesana dei ministranti. Continuerà a essere pubblicato il

giornalino "Zagos", che sarà recapitato alle Parrocchie che ne faranno richiesta e tornerà, il prossimo 1° maggio 2023, la grande Festa diocesana dei ministranti. I riferimenti, in questo ambito, sono il vice-rettore del seminario, don Paolo Greatti, e don Alex De Nardo.
Tutte le date e le informazioni dettagliate si possono trovare sul sito www.seminarioudine.it.

G.L.

Arte Alla riscoperta dei piccoli tesori delle nostre chiese

Una pala di Alessandro Longhi a Sant'Antonio Taumaturgo: la Visitazione sotto lo sguardo del Padre Eterno

Agostino Ricardi di Netro

La grande chiesa di Sant'Antonio Taumaturgo (o "nuovo", visto che i triestini godevano già, al tempo della sua costruzione, di una chiesa dedicata al santo di Padova, attualmente intitolata alla Beata Vergine del Soccorso) rappresenta un imponente gioiello architettonico del Neoclassico; il nuovo tempio fu progettato da Pietro Nobile, architetto celebre agli inizi dell'Ottocento, in sostituzione della precedente chiesa, che non era più sufficiente ad accogliere la popolazione del quartiere, viste le espansioni dell'epoca e la costruzione del Borgo Teresiano.

Non è tuttavia di quest'architettura solenne, né del suo originale apparato decorativo ottocentesco che qui parlerò, bensì di un'opera d'arte più antica, di grande qualità, più unica che rara a Trieste, che merita di essere meglio conosciuta. Si tratta della pala d'altare attualmente posta nella cappella dell'adorazione, sita presso l'ingresso laterale avanzato nella parte sinistra della chiesa; quest'opera fu qui trasferita e adattata con la demolizione dell'edificio che inizialmente l'ospitava, un oratorio dedicato alla Visitazione eretto per volere di Domenico Rossetti (per maggiori dettagli rimando il lettore all'articolo di Francesco Tolloi sul *Domenicale di San Giusto* del 18 settembre scorso).

L'autore dell'opera è Alessandro Longhi, pittore veneziano del '700, l'ultimo secolo d'oro dell'arte della Serenissima. Egli fu un famoso ritrattista e suo fratello, Pietro, è addirittura un nome celebre nella storia dell'arte per i gustosi e vivacissimi quadri con scene di vita quotidiana.

Il tema della pala, di dimensioni contenute (il dipinto principale non raggiunge i due metri), è per l'appunto la Visitazione di Maria a Elisabetta, uno degli episodi caratterizzanti del Vangelo di Luca. Il calore della tavolozza restituisce un clima di serenità e amore famigliare, in un soggetto tradizionalissimo eppur rivissuto dall'artista con una certa originalità. Del tutto figlia della sua epoca è, infatti, la presenza non marginale di San Giuseppe, nel lato destro del quadro, laddove lo sposo di Maria assiste, con uno sguardo pieno di partecipazione, al commovente incontro. Il dipinto è datato al 1769 e, pertanto, l'immagine di Giuseppe è ormai del tutto riabilitata e anzi affettuosamente ribadita, dopo alcuni secoli nei quali, invece, era stata ingiustamente messa ai margini dai committenti ecclesiastici e, quindi, dagli artisti. A contraltare troviamo, invece, nel lato sinistro del quadro la mezza figura di Zaccaria, che dà equilibrio alla composizione pur limitandosi ad un cenno di saluto.

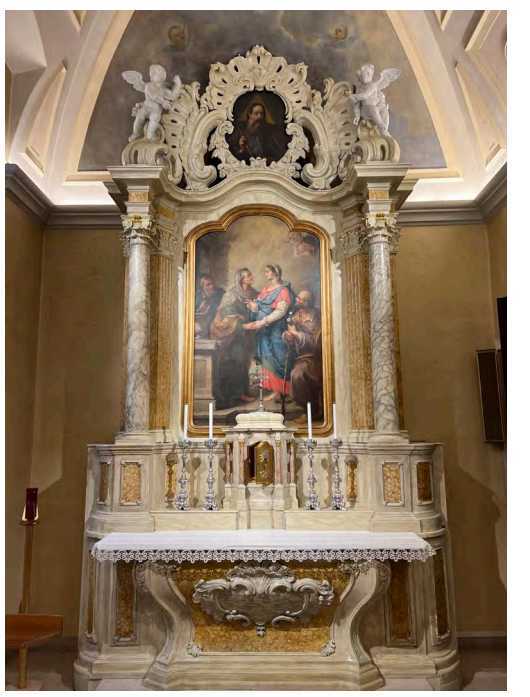
La scena, come è abbastanza naturale, è tutta delle sante donne protagoniste. Maria ed Elisabetta si stringono la mano con una familiarità umanissima e divina al tempo stesso. Nello sguardo che esse si scambiano vi è il fulcro della scena ed esso, una volta intercettato, ci distoglie da tutto il contorno. Con mezzi raffinati ma sobri, in un linguaggio nobile ma non retorico, l'artista ha dato vita a una raffigurazione credibile e senza tempo, che ancora oggi ci sa emozionare.

Ora, se alziamo gli occhi al di sopra del quadro centrale, vedremo che nella pregevole cornice dell'altare ligneo settecentesco (oggetto di un recentissimo, meticoloso restauro a cura della dottoressa Isabella Ciccolo), è incastonato in alto un ulteriore quadro, detto tecnicamente "cimasa", che sembra essere stato dimenticato dai testi storico-artistici.

Da lì ci guarda, comprensivo e benevolo, pur nell'aspetto un po' grave, il Padre Eterno, che assiste con noi alla scena, dentro all'architettura della pala, ma fuori dall'immagine. Il volto del Padre è caratterizzato da una fisionomia precisa, che denuncia chiaramente la veste di ritrattista di Alessandro Longhi: in questa effigie indimenticabile egli sembra aver voluto lasciare un segno della sua specialità, rendendo ancor più originale questa piccola e così misconosciuta gemma triestina.

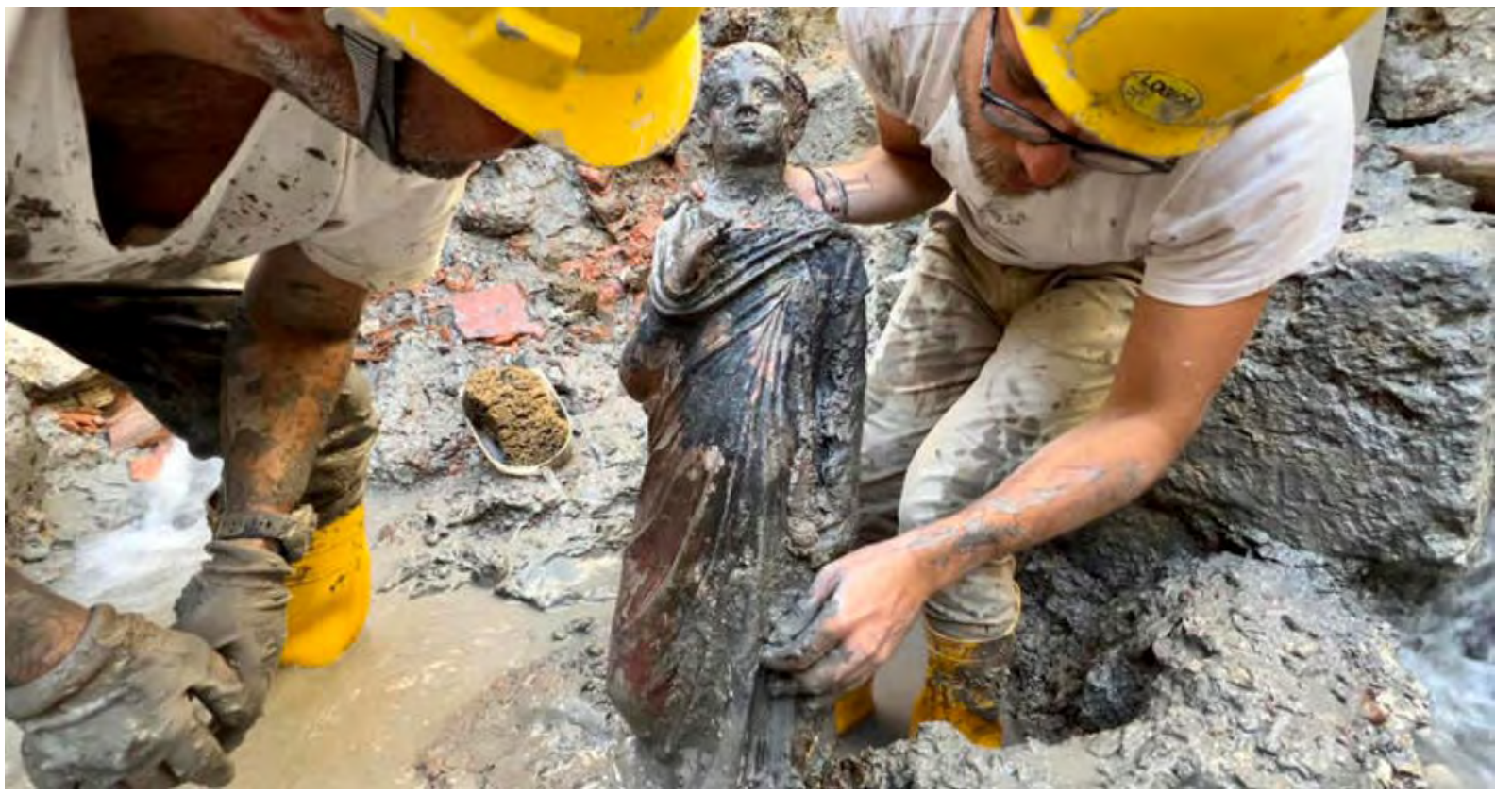
La prima segnalazione documentata dell'opera fu fatta dal professor Giuseppe Cuscito nel suo testo fondamentale *Le chiese di Trieste*, nel quale egli evidenziava l'allora recente – correva l'anno 1992 – ritrovamento della firma e della datazione autografe di Alessandro Longhi. Ma trent'anni dopo, sorprendentemente, la pala non è nemmeno citata dalla nuovissima edizione 2021 della Guida "rossa" del Touring Club Italiano, la "bibbia" dei viaggiatori interessati alle cose d'arte; forse perché il testo è sostanzialmente desunto dalla *Guida di Trieste* di Laura Ruaro Loseri, al cui tempo della prima edizione (1985) l'autore del dipinto non era ancora stato scoperto…

Si tratta di una grave carenza in quanto, come abbiamo visto, la Visitazione con la sua cimasa rappresentano uno dei pezzi più pregiati della pittura antica visibile pubblicamente a Trieste. Questo esempio ci rammenta quindi quanto sia importante e non scontato che i fedeli triestini e i cittadini tutti possano essere messi a conoscenza dei tesori che custodiscono nelle chiese, sia per sottolinearne il principale ruolo di sostegno al culto per i quali sono stati creati, sia nell'ottica di una maggiore valorizzazione del patrimonio, nella sempre più attuale vocazione turistica della nostra città. Il recente restauro dell'altare ligneo che incornicia i dipinti di Alessandro Longhi, riproponendoli alla nostra attenzione nella luce che meritano, potrebbe rappresentare un significativo apripista per analoghe, preziose iniziative.



Etruria **Nuova importante scoperta archeologica**

L'Italia è un luogo di meraviglie In Toscana una nuova Riace A San Casciano riemerge un tesoro dal fango



Mi ha molto colpito la recente notizia dell'incredibile lavoro di alcuni archeologi che hanno fatto riemergere, dopo duemila anni, delle vasche sacre con ventiquattro bronzi etruschi e cinquemila monete d'oro, di argento e di bronzo. Questa cassaforte di fango mi ha fatto immediatamente ripensare al Vangelo della scorsa domenica laddove dice: «Mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre, di doni votivi, Gesù disse: "Verranno giorni nei quali di quello che vedete non sarà lasciata pietra su pietra che non verrà distrutta"». Questo ritrovamento diviene allora – per quel filo rosso invisibile che ci lega a Dio – un segno.

Come sono belli questi bronzi, con un'espressione pacifica del volto, con le braccia aperte a simboleggiare l'orante. Tutto è rimasto nel fango e viene scoperto ora, quasi come monito per ricordarci che la nostra fede non deve essere rituale, ma che noi dobbiamo essere *inseriti* e soprattutto *innestati* in Cristo. Orazioni e suppliche, simboli di un mistero custodito nel fango per due millenni. San Casciano dei Bagni, in provincia di Siena, nella bella Toscana, ci offre l'occasione di una profonda riflessione: di quelle vasche sacre, delle sorgenti termali, non è rimasto che il ricordo; la vera fonte zampillante, il vero santuario è Cristo. Ed è questo l'annuncio che mi è rimbalzato nel cuore.

Fra le statue ve ne sono cinque, alte quasi un metro, di raffinata fattura, in perfetto stato di conservazione, che sono considerate il più importante ritrovamento dal 1972 ad oggi. Tutti ricorderanno la scoperta dei bronzi di Riace, ma questo è il più grande deposito di statue in bronzo, di età etrusca e romana, mai scoperto nell'Italia antica. Non poteva, un giornale diocesano, non toccare questo importante ritrovamento che, attraverso l'Efebo orante, Igea, dea della salute, e Apollo, ma anche con l'arringatore togato e i tanti ex voto, datati tra il II e il I secolo a.C., ci permettono di rileggere il Vangelo di Luca (*Lc* 21,7-10): «Gli domandarono: "Maestro, quando dunque accadranno queste cose e quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?". Rispose: "Badate di non lasciarvi ingannare. Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: *Sono io*, e: *Il tempo è vicino*. Non andate dietro a loro! Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine"». E così ci devono far riflettere le dediche propiziatrici scritte sulle monete e sugli ex voto, che parlano della necessaria fede a questa o a quella divinità a cui si richiede vita eterna, protezione, sostegno per cose materiali.

Potenti famiglie dell'Etruria interna, dai Velim di Perugia ai Macni dell'agro senese, realtà ormai lontane… Il santuario, attivo dal III secolo a.C. fino al V secolo d.C., fu chiuso in epoca cristiana. Il fango ha conservato le statue e gli *ex voto*, e ogni elemento ripulito e studiato, diviene, da deposito votivo, esperienza e storia di fede. Per noi cristiani si fa speranza nella riscoperta della nostra fede, non dei luoghi sacri come il tempio, in cui la convinzione religiosa degli ebrei dell'Antico Testamento riservava la dimora di Dio, il santo dei santi, il santuario appunto. Già i profeti avevano un atteggiamento severo contro il tempio, non come tale ma come culto, l'*usare il tempio*. In Geremia leggiamo nel capitolo 26: "io ridurrò questo tempio come quello di Silo". Nel settimo capitolo di Geremia viene usato come una minaccia perché è stato annientato testualmente, ma vi è anche l'invito a viverlo quale relazione con Cristo nella nostra vita, nel nostro cuore.

I reperti scrivono una storia forte per il nostro cuore. Gli oggetti sono tratti dal fango, consuetudini e riti sono spariti, e questo è per tutti noi un grande insegnamento. Questa scoperta è frutto di un lavoro incredibile iniziato nel 2019, che fa diventare il santuario un laboratorio di ricerca sulla diversità culturale e spirituale nell'antichità. L'etruscologo Jacopo Tabolli afferma: "il ritrovamento è un'occasione unica di riscrivere la storia dell'arte antica e con essa la storia del passaggio tra Etruschi e Romani in Toscana". E noi possiamo aggiungere anche la storia, attraverso la venuta di Cristo, del cambiamento del credere. La stratificazione di diverse città, diverse culture, diverse esperienze di fede, rende l'Italia, il nostro popolo, fortemente capace e aperto alla crescita spirituale. Nel cuore delle celebrazioni dei 50 anni dal ritrovamento dei bronzi di Riace, il tesoro di San Casciano dei Bagni ci richiama alla scoperta emozionante della storia della nostra fede, non chiusa e cristallizzata nel tempo, ma aperta e con uno sguardo al futuro. Quali tesori ancora scopriremo e quante testimonianze dobbiamo continuare a ricercare per credere? Il Signore ci fa scoprire meraviglie, tesori inabissati, patrimoni culturali, esperienziali sommersi dal fango che trovano una preziosità nuova qualora vengano posti sotto la luce della fede, la luce che proviene da Cristo e che tutto a Lui fa tornare

meb

Antropologia La rubrica

Richiamo al silenzio

Antonella Lumini

Ma che cosa cercano le persone chiamate al silenzio? Partirò dalla mia esperienza personale. Tutto è cominciato nel 1980, nel mezzo di una crisi esistenziale. Avevo 28 anni, mi consideravo non credente. Cominciai a sentire un forte richiamo verso la natura e la solitudine che mi portò a peregrinare per le colline fiorentine fino a spingermi verso luoghi di montagna, oppure d'inverno sulle rive del mare. Il richiamo al silenzio chiede innanzitutto uno spostamento. Il silenzio è dimensione interiore, spesso obliata nella memoria, ma anche all'esterno soffocata da un mondo caotico dominato dal rumore e in cui imperversa il continuo bombardamento mediatico. Per familiarizzare con il silenzio, quando si è risvegliato in noi, bisogna andarlo a cercare dove è custodito. Nei luoghi appartati della natura può essere trovato, riconosciuto, sperimentato. Come per imparare una lingua straniera ci rechiamo nel paese in cui quella lingua è parlata, ugualmente per familiarizzare con il silenzio è necessario spostarsi in luoghi in cui il silenzio è preservato. Il silenzio ha un suo linguaggio, è un'esperienza di vita che ci conduce verso una dimensione apparentemente sconosciuta, ma che in realtà è la più intima a noi stessi. Rimanda alla radice originaria, sempre viva dentro di noi seppure come dimenticata. Rimanda a quanto possiamo definire età dell'oro, oppure paradiso terrestre, comunque a una realtà di pienezza in cui permane memoria dell'unità originaria con la vita divina. Stato di innocenza in cui la creatura che ci abita è sempre nell'abbraccio del Creatore. Quando questa dimensione ci chiama, vuol dire che si è risvegliata in noi. Così in ogni tempo, in ogni tradizione, troviamo eremiti, monaci, pellegrini, che si inoltrano nei deserti, nelle grotte, nelle montagne, cioè in luoghi nascosti nella natura per poter sperimentare il silenzio, per inoltrarsi nell'interiorità, per incontrare Dio nel profondo di se stessi. Il silenzio non corrisponde a una assenza di suoni, ma all'assenza di rumori. È uno stato in cui tutto è pacificato, conforme all'ordine divino, in cui non c'è la contraddizione prodotta dalla volontà. Il silenzio porta il riverbero del suono cosmico, della musica emanata dai corpi celesti, insieme fa gustare la sinfonia della natura con le voci di tutte le creature che rispondono a quell'ordine in cui sono innestate, che sono obbedienti, semplici. Allo stesso tempo ci permette di conoscere il rumore che ci abita, la distorsione che appesantisce, la disobbedienza che si oppone e produce forza di gravità, come di corpo che crea attrito, fa resistenza. Così cominciamo a conoscere noi stessi dal di dentro, secondo uno sguardo nuovo che prende forma svuotandosi dal giudizio, dal pregiudizio, illuminandosi della luce che emana dalla bellezza. Contemplare la bellezza creata rende conformi alla sua misura, affina la sensibilità. Fa intravedere l'invisibile che traspare da ogni realtà visibile, dilata, apre il cuore alla meraviglia, allo stupore. Guarisce l'anima dalla sua angoscia, la strappa dai luoghi angusti in cui la imprigionano giudizi, paure, ristrette strutture mentali che chiudono la realtà nella sua apparenza materiale riducendola a mero oggetto da usare, possedere, e infine gettare via.

Catechesi La rubrica dedicata ai Sacramenti

Doni di Grazia

Il Battesimo

Marco Frisina

Sorgente di grazia, è il canto che ho voluto dedicare al Battesimo, cioè il primo dei sacramenti, è la porta che ci apre all'intimità con Dio, rendendoci figli, figli di Dio. Certo, si sente dire: "ma forse è meglio fare il Battesimo da adulti che sono più consapevoli!", ma i sacramenti sono segni efficaci di grazia, sono misteri di grazia, e qui nell'immagine dell'acqua, che è bellissima, nella materia dell'acqua, che viene non solo a toccare il corpo del battezzato, ma nel segno antico, ancora più espressivo, il battezzando si immergeva nell'acqua, proprio perché l'acqua è il segno della vita, noi nasciamo nell'acqua, il liquido amniotico non è altro che l'acqua in cui siamo stati immersi fino alla nostra nascita. E quindi rientrare in questo grembo, il Battistero è questo, per poi rinascere, è un segno forte, e il Battesimo, come tutti i sacramenti, non è semplicemente un rito ma è un segno misterioso di grazia, efficace, vivo, che ci rende qualcosa di nuovo. Noi siamo molto abituati, invece, a essere molto intellettuali, a pensare che solo se io capisco allora vale, solo se io so allora una cosa importante, e dimentichiamo il cuore e l'anima, dimentichiamo che la vita cristiana non è fatta di una laurea che bisogna prendere, non è che diventiamo cristiani perché abbiamo cinque lauree in teologia, magari fosse così semplice. Cristiano è qualcuno che vive il mistero di Cristo, che lo vive e ha una Sapienza che va oltre quella scolastica tant'è vero che grandi santi, che sapevano appena leggere e scrivere, ci hanno lasciato una sapienza incredibile nella loro testimonianza di fede, di amore e veramente di vita. E allora il Battesimo è sorgente di vita e come diceva Agostino: "perché non dare quest'opportunità subito al cristiano, al bambino?".

È certo che a volte capita oggi soprattutto di conferire il Battesimo anche agli adulti per ragioni diverse, ma come direbbe Agostino "tardi t'amai, tardi t'amai, bellezza tanto antica e tanto nuova", il rammarico di averlo amato tardi perché è stato battezzato da adulto e di averlo conosciuto tardi. Allora ecco, è bello pensare che i nostri bambini sono già chiamati alla fede e hanno già dentro questa forza di grazia che è questa sorgente che zampilla per la vita eterna, come dice Gesù nel Vangelo di Giovanni, qualcosa che nasce nel cuore e può svilupparsi in maniera straordinaria, perché tutti i semi di grazia del Battesimo pone in noi, saranno occasioni per noi di santità. Certo bisogna farlo crescere il seme, bisogna sempre annaffiarlo, riscaldarlo con il sole, a farlo diventare veramente albero bellissimo, rigoglioso che dà frutti, ma la sorgente di grazia rimane il Battesimo. E allora ho voluto prendere alcune frasi che sono nel rito del Battesimo e sono delle frasi bellissime nelle preghiere del rito del Battesimo: "Sorgenti di grazia e di vita che sgorghi dal fianco di Cristo", la trasfissione di Cristo sulla croce è la sorgente dei sacramenti, perché dal corpo di Cristo che è la Chiesa sgorga la sorgente d'acqua, di sangue, ovvero il Battesimo, l'Eucaristia, tutti i sacramenti. "Tu lavi il peccato del mondo, limpida fonte di gioia, speranza del Regno dei cieli, interi nasciamo la vita, da Te riceviamo la grazia dei figli di Dio", e allora è bello che ritornello possa cantare "Cristo risorto per noi, fonte perenne di vita, oh Redentore del mondo noi speriamo in te" perché tutto nasce dalla resurrezione, tant'è vero che questo canto potrebbe essere anche utilizzato per la processione al fonte durante la notte pasquale, perché quello che si celebra.

Allora la voce potente del Padre al Battesimo di Cristo, fatto da Giovanni Battista che risuona sulle acque, ci fa ricordare la nuova creazione che feconda e salva il mondo. E ancora la Chiesa che accoglie i suoi figli che sono sepolti e risorti con Cristo. È bello nella notte Pasquale vedere che questo mistero si realizza quando celebriamo battesimi. Allora impariamo a cantare anche il sacramento del Battesimo, anche quando lo si celebra solo come sacramento del Battesimo, perché è momento troppo importante, troppo bello da non cantare con gioia e da non considerare con il cuore come sorgente di tutta la nostra vita cristiana.